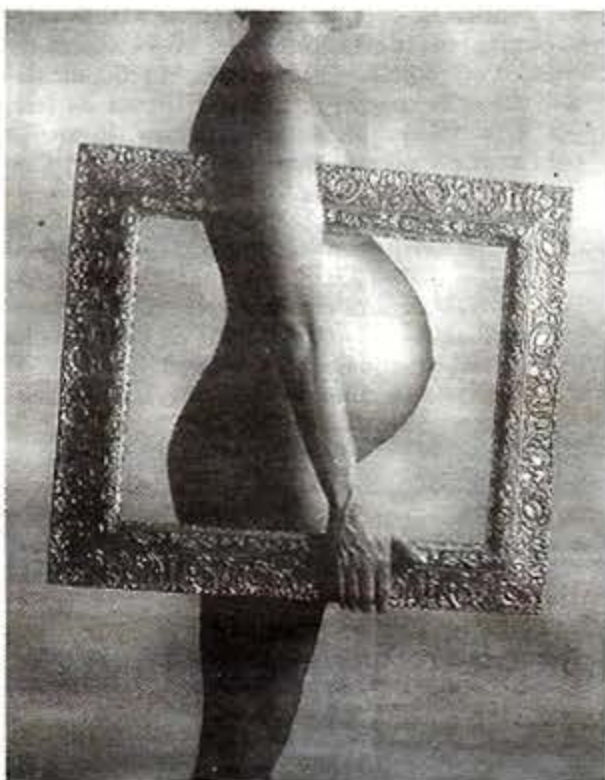


Libertà perdute

Breve ma intenso questo fine anno. L'elenco degli eventi è già abbastanza lungo. Sul piano internazionale l'esenzione di Francia e Germania dal rispetto dei patti monetari, il fallimento della Conferenza intergovernativa europea, nonostante i sensualeschi apologhi del cavaliere, la cattura di Saddam Hussein. Neanche in Italia scherziamo: la conversione di Fini e la bocciatura di Gasparri; la legge sulla fecondazione assistita e le minacce berlusconiane di abolire la par condicio. In attesa di sospendere qualche altra libertà. Di sicuro non è finita: siamo certi che questa fine anno ci riserverà qualche altra sorpresa. Sarà quello del dolce che si ritrova nelle conclusioni o il veleno che si ritrova nella coda? In Umbria non succede quasi niente. Tutta la vicenda del riequilibrio tra le sinistre regionali è teatro minore: commedia degli equivoci o farsa. Due riflessioni generali in questo quadro si impongono. La politica della destra che ci governa manifesta una stretta. La Finanziaria interviene duramente sulle politiche sociali, si diffonde e si cavalca il bellicismo nazionalistico, si approva la legge clericale sulla fecondazione assistita, si promette la galea ai tossicodipendenti. Siamo tornati ai tempi dell'aspersorio e del manganello. Perfino in Umbria, dove la situazione è tutto sommato tranquilla, i destri gridano: "Ordine perduto". Insomma, tutto si tiene. La domanda è: si tratta di un disegno organico, di un progetto di svolta autoritaria sistematicamente perseguito o di bricolage? Probabilmente né l'uno né l'altro; è quello che a noi piace chiamare oggettività delle cose, per altro aggra-

vate da un soggetto come il Presidente del Consiglio che ad ogni scacco tenta un nuovo r i l a n c i o . Esemplare la vicenda della legge sulle tv. Volete togliermi Retequattro? Io non solo me la tengo ma abolisco la par condicio. Di rilancio in rilancio chissà dove si arriva. L'opposizione invece di organizzare la risposta che sarebbe necessaria un po' grida, un po' balbetta, un po' cerca un accordo e più che altro si divide. Pare che sulle schede per le Europee troveremo due liste unitarie per Prodi: quella del triciclo e quella della strana coppia Di Pietro-Occhetto sostenuta dai movimentisti. Intanto tra la Margherita e i Ds non mancano le polemiche, forse proprio per la definizione delle proporzioni nel listone. In Umbria un dirigente di primo piano della Quercia come Mignini, utilizza ogni occasione per attaccare la Margherita, ma Bracco alla recente direzione regionale smorzava le polemiche. Caso mai se la prendeva con l'inquieta sinistra interna sempre polemica sulla lista unitaria, dicendo a muso duro che l'assemblea congressuale ha già deciso e bisogna smetterla con i mugugni. Ma le contraddizioni di questa politica che segue ormai anch'essa una deriva sono evidenti. Fassino

dice: "Cerchiamo di recuperare Di Pietro"; ma D'Alema sostiene il veto di Boselli e dichiara che con Di Pietro mai. Sono parte della stessa maggioranza segretario e presidente. A chi credere? All'ultima direzione regionale dei Ds c'è stato per altro un voto unanime: tutti i presenti (una cinquantina su più di duecenti membri) hanno votato il documento contro la legge sulla cosiddetta procreazione assistita, presentato per conto delle donne Ds da Serena Innamorati. Il documento diceva cose ampiamente condivisibili: è una manifestazione di autoritarismo, un attacco alla dignità e libertà delle donne, alla laicità dello Stato, alla ricerca scientifica, che nelle intenzioni della destra prepara nuovi arretramenti. A chi faceva notare che quella



legge era stata votata dalla maggior parte dei senatori margheritisti e personalmente sostenuta da Rutelli, i sostenitori della lista unitaria rispondevano che quella era una legittima manifestazione della libertà di coscienza. Bella storia: la libertà e la coscienza per colpire la libertà e la dignità dei cittadini.

Strapparsi il cuore

Dopo tanti contorcimenti il Prc ha fatto il gran rifiuto: non vuole più l'assessorato di fine legislatura alla Provincia di Perugia. Tutto era cominciato con un documento siglato a giugno dalla coalizione di centrosinistra, in cui si riconosceva che la rappresentanza dei rifondatori nella giunta regionale era sottodimensionata. Quando si è andati a discutere, però, la governatrice ha dichiarato che tutt'al più si poteva trattare sulla presidenza del Consiglio regionale, ma non su ulteriori incarichi di governo, che avrebbero spostato troppo a sinistra l'asse della coalizione. Di fronte al rifiuto dei comunisti rifondati, che giustamente temevano un Carlo Liviantoni vagante nell'Umbria meridionale in cerca di collocazione, usciva dal cappello il consiglio di un assessore "trimestrale" alla Provincia di Perugia. Il Prc grida alla vittoria. Ma Cozzari presidente della giunta provinciale, fa sapere che lo Statuto dell'ente prevede un numero pari di assessori e che, essendo quello di Rifondazione il nono, la cosa non è possibile. "Nessuna paura" - sostiene la segreteria regionale dei Ds - "passiamo a dieci". Cozzari allora pretendeva l'accordo di tutti i partiti della coalizione, ma - dicono - soprattutto la sua riconferma a candidato presidente alla prossima tornata elettorale. L'impressione è quella di un gioco delle parti con i diessini che recitano il ruolo degli affranti e criticano l'arroganza di Cozzari e Cozzari che fa finta di non dovere la sua nomina ai partiti ed in particolare ai Ds e fa il presidenzialista spinto, anche approfittando dei rumori di fondo che si levavano da Verdi e Comunisti italiani. Così il Prc ha rinunciato. Avrebbe voluto segnare il proprio disappunto facendo uscire dalla compagine cozzariana il proprio assessore provinciale, Katia Mariani. Pare che costei abbia anticipato per fax le proprie dimissioni al presidente Cozzari e che le presenterà formalmente quanto prima, una volta messe a posto le ultime pratiche. Si riparla della possibile nomina di un consigliere regionale di Rifondazione alla presidenza dell'assemblea di Palazzo Cesaroni, ma la situazione resta fluida e non manca chi tra i dirigenti del Prc propone di strapparsi il cuore, come il pellicano della poesia di De Vigny, per nutrire la coalizione. Risulta comunque incomprensibile come i rifondatori abbiano potuto infilarsi in questo pasticcio. Il contesto, peraltro, non lasciava spazio a dubbi. La scelta iperpresidenzialista ha prodotto due maggioranze in Regione: una istituzionale (Margherita, Ds, Sdi, Fi, An) e l'altra politica (Margherita, Ds, Sdi, Prc). Insomma si è inaugurata una politica che ricorda quella dei due forni di antica memoria. Ciò era difficilmente sanabile con un assessore in Regione, figuriamoci con un assessore a termine in Provincia. Sarebbe bastato, senza fare drammi, invitare la governatrice a ricomporre le due maggioranze, governando - se ci riusciva - con Fi e An, e uscire da maggioranza e giunta, oppure, se non si voleva giungere a tanto, restare in maggioranza e uscire dalla giunta, poi si sarebbe visto. Un percorso semplice, lineare, pulito. Sarebbero state necessarie solo due qualità: coraggio e coerenza, merci rare nell'attuale mercato politico.

in edicola con "il manifesto" il 27 di ogni mese

commenti

Acquisti di fine stagione

Capitini storici

Vita da consigliere

Un bilancio

San Valentino e fra' cipolla

politica

Presidenzialismo regionale

Liberi a primavera

La linea generale di Franco Calistri

Storie di oligarchi di Re.Co.

città speciale Orvieto

Luoghi della cultura 8 di Stefano Corradino, Vittorio Tarparelli

Elezioni al via 9 di Giorgio Santelli

Operai del vino 10 di Salvatore Lo Leggio



sinistra

La virtù delle primarie di Francesco Mandarini

Sinistra ds, e non solo 11

società

No global a Perugia 12 di Marta Ponti

L'onda elettromagnetica 13 di Alberto Barelli

L'occasione persa di Norberto Pentiricci

Fantasma e colonnelli 14 di Paolo Lupatelli

cultura

Lanterne per lucciole 15 di Enrico Sciamanna

Il romanzetto qualunque di Pansa di Roberto Moricchia

Libri e idee 16

il piccasorci

Acquisti di fine stagione

A fine mandato gli uomini politici riflettono e si ricollocano. E' accaduto al Consiglio comunale di Terni dove l'assessore del Pdc Mascio e il presidente del Consiglio comunale Campili, dello stesso partito, hanno deciso di passare a Rifondazione. Preso da respicenza e da un susulto di moralità il giovane Mascio ha receduto dalla decisione ed ha comunicato al segretario provinciale del Prc che sarebbe rimasto nella compagine cossuttiana. Più concreto Campili ha guardato al futuro e ha traslocato armi, bagagli e incarico. Stufara, segretario rifondatore, ha salutato il ritorno di Campili, soprannominato dalla voce pubblica "taju-lino", ricordando il suo costante impegno a fianco di chi "suda e lavora". Noi ricordiamo di Campili, una significativa locuzione, che gli viene diffusamente attribuita e a cui sembra aver informato la sua azione istituzionale, che suona: "Basta di fare i froci con il culo degli altri".

Capitini storici

E' stata recentemente approvata nella Commissione Cultura del Consiglio Comunale di Perugia, con un emendamento del biancofiore Camicia, la mozione sulla Marcia Perugia - Assisi presentata dal consigliere margheritista Dramane Wagué. Hanno votato a favore tutti i consiglieri del centrodestra Insieme ai rappresentanti dello Sdi e della Margherita. La mozione contiene una lunga premessa su Capitini con ampie citazioni di Norberto Bobbio, Licia Semeraro, Rocco Altieri e Giacomo Santucci. Vi si apprende tra l'altro che era "un uomo semplice" e "un profeta, nel senso autentico della parola", che si rifiutò sempre "di partecipare a gruppi di potere" e che diede alle stampe il suo libro *Discuto la religione di Pio XII* nonostante le pressioni dei clericali, che minacciavano di togliergli un desiderato e meritato trasferimento. Segue una valutazione dei "successi di partecipazione" e delle "polemiche che da qualche anno precodono la marcia" ed un dispositivo che "impegna il Sindaco e i Capogruppi consiliari a intavolare un confronto con il Presidente della Provincia, il Sindaco di Assisi, il Presidente della Regione e il Coordinatore del Tavolo della Pace per verificare l'opportunità di scindere il ruolo di organizzatore dal ruolo di portavoce della pace (incarico al quale potrebbero alternarsi figure legate storicamente a Capitini e a San Francesco)". Si tratta evidentemente di un documento "a coda di sorcio", in cui la dotta e poetica tirata prepara la prosaica richiesta di cacciare Flavio Lotti. Due domande sorgono spontanee. Che c'entrano con la pace capogruppi come Camicia e sindaci come quello d'Assisi? Chi garantirà l'autenticità e la storicità del capitinismo o francescanesimo del portavoce che dovrebbero alternarsi?

Vita da consigliare

Il concentrarsi di molti poteri nelle mani del sindaco lascia ai Consigli e ai consiglieri comunali pochi poteri effettivi, soprattutto in alcuni settori. Qualche volta pertanto ci siamo chiesti perché noi consessi amministrativi delle città umbre siano così frequenti e lunghe le riunioni di commissione, tra l'altro usate per giustificare le indennità di cui i consiglieri godono. Ci è capitato tra le mani il verbale della riunione del 5 novembre della Commissione Cultura del Comune di Perugia e abbiamo trovato qualche risposta. Qui ci limitiamo a riassumerlo, lasciando al lettore ogni considerazione. L'ordine del giorno prevede pochi punti: una mozione di Perari (Sdi) sui montagnard vietnamiti e un ordine del giorno di Wagué (Margherita). Alle 10 e 10, visto che Perari non c'è, si discute la proposta del margheritista, che vorrebbe abolire l'espressione "Terzo Mondo" da tutti i documenti e gli atti ufficiali, appoggiandosi alle considerazioni del dottor Malumbu, direttore dei programmi in portoghese della Radio vaticana. Durante la seduta ci sono ingressi, uscite, centri e il verbale li registra fedelmente: com'è noto il numero delle presenze incide sull'attribuzione dell'indennità, ma non è necessario partecipare a tutta la seduta, bastano anche 5 minuti. Intervengono in nove: Wagué, oltre ad illustrare il suo testo, replica a questo e quello; Serlupini dice che bisognerebbe abolire anche "razza" ed "interrazziale"; Sorcini vuole aprire un dibattito ampio sull'argomento, Orsini vuole toni più morbidi, Cocciari dichiara che la discriminazione sta nella testa più che nelle parole, Miglietti spiega che il linguaggio andrebbe contestualizzato eccetera. L'odg è approvato all'unanimità. Subito dopo, alle 11 e 40 entra l'anista Porena. Alle 11 e 45, poiché Perari non arriva, la seduta è sospesa; alla mezza, perdurando la sua assenza, viene definitivamente chiusa.



Il piccasorci - *perisporus secundus* Lo Zapparello - è un modesto arbusto che a causa delle sue foglie dure e acuminate impedisce, appunto, ai nocci di risalire le corde per saltare sull'asse del formaggio. La rubrica "Il piccasorci", con la sola forza della segnalazione, spera di imporre storicamente la sua voce necessaria, di "rosicare il cocco".



Un bilancio

Sabato 13, a Perugia, Rifondazione si è presentata ai cittadini in un incontro pubblico per un bilancio conclusivo sulla legislatura amministrativa comunale nel capoluogo umbro. Introdotto dal segretario provinciale Granocchia e concluso da quello regionale Vinti l'incontro ha registrato la presenza (e in qualche caso i saluti) del sindaco, del segretario cittadino della Cgil, di consiglieri comunali di altri gruppi, ma il piatto forte è stato costituito dagli interventi dei consiglieri comunali Cocciari e Manfroni e, soprattutto, dalla relazione dell'assessore Marcello Catanelli, chiara e dura. Il tema dichiarato erano le cose fatte e quelle ancora da fare, ma la relazione non poteva ignorare i limiti in cui l'azione degli esponenti del Prc si svolge. Due ne sono stati indicati da Catanelli: il presidenzialismo che ha trasformato il sindaco in una sorta di podestà elettivo, mutando gli assessori in suoi assistenti e svuotando di contenuti l'attività dell'assemblea; la cosiddetta "sussidiarietà orizzontale", prevista da norme nazionali ed europee che obbliga ad assegnare ai privati molti servizi. Cocciari vi ha aggiunto la denuncia della tenden-

za a fare dei consiglieri comunali dei veri e propri funzionari (peraltro con poche funzioni) attraverso il meccanismo delle indennità. Si tratta di denunce del tutto condivisibili e ci pare un bene che siano esplicitate adesso, alla vigilia del rinnovo, quando potrebbero (a nostro avviso dovrebbero) trasformarsi in un quadro di misure pratiche da mettere al centro del programma della coalizione di centro sinistra nella prossima legislatura, senza le genericità che hanno permesso al sindaco e ai suoi sostenitori di fare il pesce in barile. Nel corso della riunione, infatti, Rita Manfroni ha denunciato le incongruenze tra la variante al Prg proposta dalla giunta e il programma concordato per la zona del Tevere. La cosa ha avuto un suo strascico durante la votazione della stessa variante in Consiglio Comunale lunedì 15: la Manfroni che era presidente della Commissione consiliare sull'Urbanistica, dopo la bocciatura di un suo emendamento, ha votato contro l'intera variante. Il capogruppo Ds Chianella, contravvenendo ad ogni galateo istituzionale e di coalizione, ne ha chiesto la cacciata in diretta, intervenendo in consiglio. La Manfroni, saggiamente, si è dimessa dalla presidenza della commissione, ma la risposta politica del suo partito a questo sgarbo invero inusuale è sembrata piuttosto debole.

il fatto

San Valentino e fra' Cipolla

Secondo "Il Messaggero" del 14 dicembre a Terni sarebbe scoppiata "la guerra delle fedi": da una parte un'azienda del posto, la Essebi Valentine Gold srl, dall'altra la Diadema preziosi di Valenza Po, l'una e l'altra produttrici di fedi nuziali (o di fidanzamento), che si pretendono benedette dal santo degli innamorati, patrono della città dell'acciaio. La prima ditta ha firmato nel 1998 un accordo con padre Paolo, carmelitano scalzo e custode della Basilica di San Valentino, che prevede la "donazione" alla parrocchia del 33 per cento degli incassi di vendita delle vere, tutte accompagnate da un certificato che attesta l'autenticità della provenienza e dal sigillo della Basilica; la seconda ha invece stipulato più di recente un accordo con l'Associazione Eventi Valentiniani, da cui ha ottenuto, non si sa a che prezzo, la concessione del marchio con l'immagine del santo. La ditta ternana ha affidato i produttori veneti dall'utilizzare il nome di san Valentino e il riferimento alla basilica, di cui pretende l'esclusiva "nazionale ed extranazionale", ma questi ultimi considerano l'intimazione priva di ogni valore, poiché, secon-

do l'amministratore Porcacchia, la concessione dell'Associazione valentiniana riguarda il marchio, non il nome. La vicenda ha avuto come conseguenza un non caritatevole conflitto pretesco: padre Paolo dichiara "ci vogliono delegittimare" e aggiunge "non fatemi parlare"; don Fabio rappresentante della Curia di Paglia nell'associazione titolare del marchio si domanda inviperito: "Da quando in qua il nome di San Valentino può essere oggetto di concessioni?". Lasciamo ai cavillosi legulei (ed eventualmente ai giudici) il compito di sciogliere l'intrigo, a noi basterà notare il bel dosato cocktail di antico e moderno, di tradizione e innovazione che caratterizza, in questo come in molti altri casi, l'affarismo ecclesiastico. La problematica delle *joint-venture*, delle "griffe" e dei concessionari esclusivisti qui si mescola all'odore d'unto e di sudaticcio dei fra' Cipolla d'ogni tempo (per chi non ricordasse era il cappuccino boccacciano che, a prezzi d'occasione, vendeva ai semplici le penne dell'arcangelo Gabriele o i carboni di San Lorenzo).

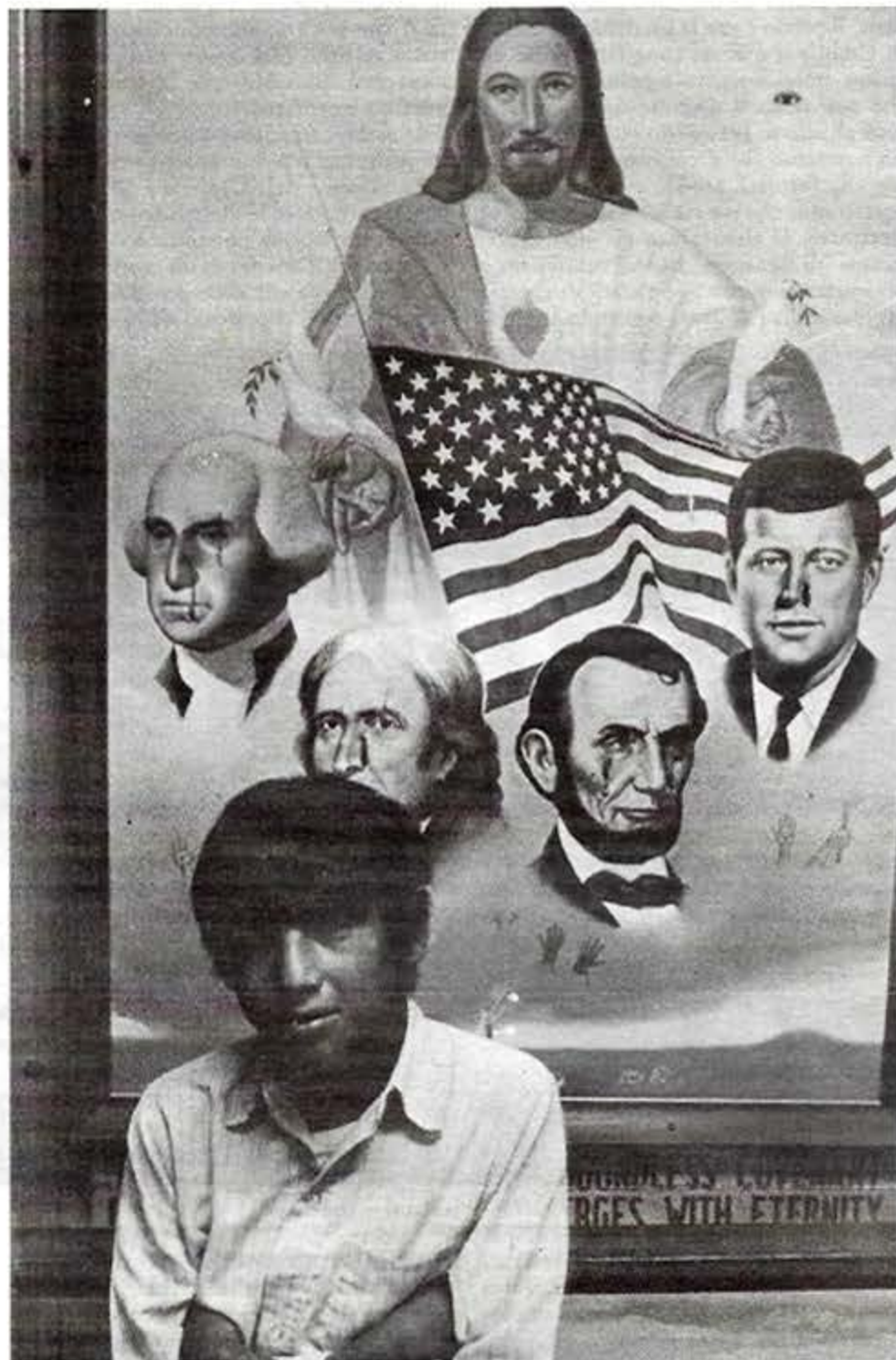
La deriva plebiscitaria del governo Berlusconi non è frutto soltanto della destra italiana. È il prodotto di un'ideologia che nasce da lontano e che ormai è parte del patrimonio genetico anche delle forze politiche fondamentali dell'Ulivo. È la coerente risultante della dottrina economica dominante in tutto il mondo, compresa l'Europa. Il "meno stato più mercato" ha portato all'impovertimento di diritti fondamentali. L'incapacità di leggere il processo di americanizzazione dell'Italia ha portato il principale partito della sinistra italiana ad una visione banalizzata della società ed a scelte politiche tutte chiuse in un quadro di compatibilità economiche e sociali moderate.

La fine dei partiti di massa ha portato alla formazione di un ceto politico auto-referenziale che si autoriproduce, impedendo qualsiasi riflessione seria sullo stato della democrazia italiana e mondiale. Da tempo si è affermata un'oligarchia politica che determina e impoverisce la qualità delle forme democratiche consolidate oggi in Italia. I sistemi elettorali vigenti hanno stravolto il rapporto tra i cittadini e la politica. Le assemblee elettive stanno diventando una sorta di club privato, i cui soci, ben pagati, non hanno funzioni politiche e amministrative di qualche significato. La rappresentanza tende a scomparire a vantaggio di una governabilità di basso profilo. Le élite politiche decidono, all'interno di un personale politico definito, carriere e candidature senza che gli elettori siano messi in condizione di votare liberamente. Esempio da questo punto di vista la scelta della Commissione per lo Statuto della Regione dell'Umbria. Il voler imporre una forma di governo presidenzialista è un grave errore che accentua forme plebiscitarie della politica e stravolge le radici democratiche della nostra comunità: un'altra autostrada sopra la quale correrà il peronismo berlusconiano a livello nazionale.

Facciamo pertanto appello ai compagni della sinistra umbra, ai democratici, ai movimenti, associazioni, sindacati, partiti, affinché emerga con forza una ripulsa verso un'elezione diretta del presidente-governatore, che restringe ulteriormente gli spazi democratici e rafforza le spinte autoritarie presenti nella destra italiana. C'è ancora tempo per una correzione di rotta nel Consiglio regionale. Quanto a noi dichiariamo sin da ora che, qualora non si modificano i nefasti orientamenti fin qui prevalsi, alle prossime elezioni regionali del 2005, se ci sarà consentito, voteremo per le liste della sinistra umbra, ma non voteremo per il presidente, chiunque sia.

Appello

Presidenzialismo regionale



La raccolta di adesioni all'appello continua. Possono essere inviate per posta all'indirizzo di Segno Critico, Via Raffaello 13/A Perugia oppure per e mail a micropolis@virgillo.it

Partecipazione

L'assemblea del Centro per le pari opportunità dell'Umbria, presieduta dall'avvocata Rita Urbanj, ha inviato alla presidente, alla giunta e a tutti i consiglieri regionali le sue osservazioni unanime e le sue proposte di emendamento alla bozza di nuovo Statuto regionale licenziato dalla Commissione Modena. Non entriamo nel merito delle proposte, quasi tutte dei correttivi all'assenza, in diversi articoli del testo, dei riferimenti paritari che il Centro ritiene necessari. Un emendamento poi riguarda l'ipotesi di sostituire, imitando altre regioni, con una Commissione regionale per le pari opportunità l'attuale Centro, proposta che è giudicata una cancellazione dell'attuale positiva esperienza. Non sappiamo se l'assemblea delle pari opportunità abbia torto o ragione, affidiamo la questione agli esperti; c'interessa però dire che questo modo di partecipare alla discussione sullo Statuto, limitandosi soltanto alle parti di "propria competenza" ed evitando di affrontare la questione nodale, quella della forma di governo presidenziale (o iperpresidenziale, come qualche esperto la giudica), rappresenta una sorta di corporativizzazione del dibattito. Qualcuno forse desidera che la partecipazione del prossimo gennaio 2004 abbia questo taglio. Non a caso l'organizzazione degli incontri pubblici sul territorio, nelle sedi comunali, aperti a tutti i cittadini, avviene in prevalenza nei giorni feriali ed in orari che impediscono o scoraggiano una partecipazione ampia di lavoratori (alle 15.30 o perfino alle 10.30 del mattino). Non ci pare comunque inutile segnalare data e ora di alcuni fra questi incontri per favorire una più ampia partecipazione: Terni il 10 gennaio alle 15.30; Assisi il 12 gennaio alle 15.30; Foligno il 12 gennaio alle 20.30; Orvieto il 13 gennaio alle 20.30; Marsciano il 14 gennaio alle 15.30; Umbertide il 15 gennaio alle 15.30; Città di Castello il 15 gennaio alle 20.30; Spoleto il 16 gennaio alle 20.30; Perugia il 17 gennaio alle 15.30; Gubbio il 19 gennaio alle 20.30; Bastia il 20 gennaio alle 15.30. È possibile inviare critiche e suggerimenti al seguente indirizzo e-mail: comm.statuto@crumbria.it entro il 20 gennaio. Noi saremmo contenti che vi arrivassero, debitamente firmate, molte copie dell'appello contro il presidenzialismo regionale che nei mesi scorsi abbiamo fatto stampare sulle pagine del nostro giornale. Ne ripubblichiamo una sintesi in questo numero con le nuove adesioni pervenute.

terzo elenco

Luciana Alcherigi, Città di Castello; Lamberto Arcangeli, Bastia; Carlo Baiocchi, Magione; Maria Pia Battista, Perugia; Gianni Bernacchia, Bastia; Annalisa Boni, Cannara; Giampaolo Brozzi, Orvieto; Gianluigi Bruni, Castiglione del Lago; Giampietro Bucciarelli, Perugia; Carlo Bugiardini, Umbertide; Vasco Caiarelli, Perugia; Palmiro Chiatti, Perugia; Roberto Ciccone, Perugia; Angelo Corradini, Orvieto; Stefano Corradino, Orvieto; Maurizio Donati, Città della Pieve; Flavia

Fortunati, Perugia; Tommaso Giottoli, Perugia; Paolo Augusto Guerri, Perugia; Luca Innocenti, San Giustino; Silvia Lardaioli, Città di Castello; Giovanni Lestini, Bastia; Kathy Mahan, Perugia; Colombo Manuelli, Perugia; Pia Medici, Orvieto; Sergio Mirimao, Terni; Maria Antonia Modolo, Perugia; Sergio Montanucci, Orvieto; Paola Moscioni, Perugia; Felicia Oliviero, Perugia; Marta Ponti, Perugia; Carlo Romagnoli, Passignano; Giorgio Santelli, Orvieto; Giuliano Santelli, Orvieto; Leonardo Santi Vinci, San Giustino; Vanda Scarpelli, Assisi; Franco Scarponi, Assisi; Silvano Silvani, Massa Martana; Vittorio Tarpanelli, Orvieto; Luigi Tittarelli, Perugia.

Liberi a primavera

Il turista che arriva nelle città umbre ne trae un'immagine positiva: centri storici ristrutturati, una qualità urbana che appare accettabile, bellezza dei monumenti, una sufficiente cura per la pulizia urbana, ecc. Chi le città le abita è, invece, meno soddisfatto, la sua qualità di vita non gli appare poi così alta, il traffico, i servizi metropolitani, le occasioni culturali, il trend delle nuove edificazioni, i disagi degli abitanti dei centri storici divengono elementi di fastidio diffuso, che a volte esplose nell'invettiva al limite del qualunquismo, più spesso sfocia in una silenziosa rassegnazione. Insomma c'è uno stacco tra l'essere e l'apparire che accentua i momenti di disaffezione o di delega politica. La questione, specie sotto il preme d'urgenze elettorali, merita una riflessione non episodica e l'individuazione di qualche proposta non demagogica, intorno alla quale orientare quei nuclei di cittadinanza attiva cui abbiamo in questi mesi più volte accennato.

Della tradizione civica nelle regioni italiane...

Alcuni anni fa uno studioso americano, Robert D. Putnam, evidenziò come la tradizione civica pesasse fortemente sulle performance amministrative e di governo nelle regioni italiane: dove tale tradizione civica - fatta di una coesione sociale e culturale costruita nei secoli, di strutture associative forti, di pratiche d'autogoverno - reggeva e si perpetuava, il rendimento istituzionale appariva assai migliore. L'assunto da cui il politologo muoveva per spiegare cosa intendesse per rendimento istituzionale era l'idea che "le istituzioni sono strumenti per raggiungere degli scopi, non solo per arrivare a degli accordi" e che "il cittadino esige che i governi non solo prendano delle decisioni, ma le mettano in pratica". Il modello utilizzato, come lo stesso Putnam affermava, è semplicissimo: "richieste sociali, interazione politica, governo, scelte politiche, realizzazione". Nonostante l'Umbria non fosse tra le regioni campione della ricerca, essa veniva considerata un'area del centro nord in cui tale modello, al contrario del meridione, funzionava.

Il volume di Putnam (*Making Democracy Work* uscito nel 1993 e pubblicato in Italia da Mondadori), frutto di una ricerca iniziata nel 1970 e conclusasi nel 1989, fotografava però una situazione destinata a mutare negli anni successivi. Le tradizioni civiche, infatti, si sono andate progressivamente deteriorando nell'ultimo quindicennio; è mutato il quadro economico e sociale, si sono trasformati gli stessi spazi in cui le vicende regionali e cittadine si andavano svolgendo, ma soprattutto non si sono definiti nuovi processi di coesione, perlomeno all'interno delle città umbre.

...e sui motivi del suo deperimento

La crisi delle tradizioni civiche è, probabilmente, frutto di due elementi concomitanti. Il primo è che la gerarchia delle città in Umbria si è come congelata. Esiste un centro amministrativo e politico, Perugia, che non riesce a divenire una capitale a tutti gli effetti. Per esserlo sarebbe necessario non tanto che drena risorse e funzioni, ma che fornisca servizi e conoscenze e, soprattutto, che sia capace di trasferirle al territorio. D'altro canto gli altri centri urbani "di lignaggio" hanno continuato a organizzare intorno a sé i territori che già gravitavano su di loro, perdendo tuttavia

dimensione urbana. Questo ruolo centripeto del centro storico, sopravvissuto al venire meno di molte funzioni tradizionali, da quella abitativa a quella produttiva, fa sì che le comunicazioni quasi sempre siano verticali (dal centro alla periferia e viceversa), piuttosto che orizzontali (tra periferia e periferia).

Tale situazione appare ancor più evidente in quelle che possono essere considerate le *new town* dell'Umbria (Bastia e Marsciano), dove le dimensioni minuscole del centro storico pongono con forza la questione dell'assenza di un centro cittadino e comunale e la necessità di dotarsene, pena scontare il pericolo di agglomerati

intercittadine. Oggi abbiamo in Umbria territori e municipi l'un contro l'altro armati, tesi ad accaparrarsi quote più o meno rilevanti dei finanziamenti comunitari mediati dalla Regione, fuori d'ogni spirito di solidarietà interistituzionale. Insomma società cittadine destrutturate con gruppi dirigenti fragili, con un'imprenditorialità che, tranne rare eccezioni, non dimostra dinamicità, con intellettuali ripiegati su se stessi e indisponibili ad ogni impegno civile.

In questa situazione si andrà alle prossime elezioni comunali. Cosa si può realisticamente proporre da sinistra in una situazione di questo genere? Con quali obiettivi?

Attraverso quali strumenti? Come fornire una griglia articolabile, nelle diverse situazioni, in obiettivi concreti e raggiungibili? Non abbiamo la presunzione di presentare una proposta onnicomprensiva e completa, eppure alcuni punti possono essere offerti alla discussione di chi non è disponibile a rassegnarsi a gestire o veder gestire lo stato di cose presente.

Una nuova tradizione civica

1) Il primo obiettivo da proporsi è quello di rinnovare la tradizione civica, ossia il tessuto delle associazioni, dei centri di promozione e di iniziativa culturale, la rete delle solidarietà cittadine. Si tratta di farlo in una società profondamente cambiata, dove la presenza di culture altre diviene sempre più forte (i cittadini provenienti da altre nazioni e altri continenti, la dimensione della multiculturalità, ecc.). Questo significa precisi impegni amministrativi che abbiano come fine cittadini che vivono non l'uno accanto all'altro, ma insieme. Occorre, ad esempio, favorire e potenziare ogni iniziativa volta a diffondere la conoscenza

delle diversità, assumendo la laicità come valore e la comprensione come metodo. Si deve costruire una consulta aperta delle associazioni comunali con cui discutere, in modo non decorativo, le azioni concrete di appoggio alla diffusione della cultura della diversità, un'assemblea delle associazioni nazionali dei cittadini provenienti da altri paesi e continenti, con la quale definire una carta di diritti irrinunciabili che entri a far parte dei concreti programmi amministrativi. E' necessario promuovere elezioni di consiglieri comunali che diano rappresentanza e parola nelle istituzioni a coloro che oggi ne sono esclusi.

Il rilancio del welfare municipale

2) Collegate a tale nodo sono le questioni del welfare municipale. I diritti riconosciuti, infatti, devono avere una concreta applicazione. Quando parliamo di welfare occorre accentuarne il carattere pubblico e universalistico, spogliarlo di compiti assistenzialistici. Da questo punto di vista ci



funzioni e ruolo, offrendo meno occasioni economiche e culturali. A ciò si accompagna un restringimento della capacità di dialogo e di interpolazione con realtà esterne alla regione. Se Perugia, con l'Università per stranieri, riusciva a dialogare in passato con luoghi lontani, entrando così nella rete internazionale dei centri di cultura, oggi questo ruolo appare ridimensionato se non ridotto al lumicino. La stessa cosa vale per Terni le cui imprese, già multinazionalizzate, non hanno necessità di creare rapporti con l'esterno e soprattutto non forniscono impulsi positivi alla città. Il secondo elemento riguarda l'organizzazione dello spazio. Oggi tutte le città di peso dell'Umbria si presentano come conurbazioni prive di centro. Il centro storico, privo di funzioni che non siano quelle di rappresentanza, continua peraltro ad essere il punto di riferimento poiché l'unica ipotesi alternativa è costituita dagli ipermercati e dai centri commerciali, spesso localizzati fuori della

urbani marmellata.

Per un programma della sinistra nelle città

L'assenza di centri e di centro e la scarsità di comunicazioni all'interno degli agglomerati urbani mettono in crisi gli stessi istituti su cui si fondavano le tradizioni civiche, crisi per molti aspetti aggravata dal diffondersi di usi e consumi di tipo metropolitano, dai processi di deperimento dei partiti come espressione della mediazione tra istituzioni e società civile, dal fatto che la dimensione globalizzante della civiltà contemporanea demolisce le identità nazionali e locali. Ciò peraltro accentua reazioni latenti ed esistenti, destinate a accentuare gli elementi municipalisti, identitari e "comunitari" in senso deteriorato, a creare reazioni xenofobe, a inventare o riscoprire, nostalgicamente, tradizioni e *heimat* per molti aspetti inesistenti, tutte cose che creano una sorta di egoismo istituzionale che evita solidarietà

pare che non si possa pensare a soluzioni in cui il peso del pubblico non sia solo determinante, ma per molti aspetti esclusivo. In altri termini ci sembra pericoloso il ricorso generalizzato al privato sociale per l'esercizio di funzioni che continuiamo a ritenere pubbliche, almeno da due punti di vista: la qualità del servizio e la risoluzione dei problemi. Il privato sociale, infatti, assumendosi come scopo sociale alcune funzioni di servizio o di assistenza, tenderà a operare sugli effetti piuttosto che sulle cause. La prevenzione delle cause dell'handicap difficilmente può essere assunta da chi vive sull'assistenza all'handicap, come difficile si presenta per strutture di questo genere un processo teso a dare autonomia e socializzazione a chi vive queste diversità. L'esempio può valere per molteplici altri campi e settori: dalla tossicodipendenza alle politiche per gli anziani a quelle per l'infanzia, all'accesso ad un consumo culturale di pregio e alla cultura in generale.

La mobilità e la comunicazione

3) Ciò prevede una politica della comunicazione in senso ampio. Buona parte delle città umbre esclude settori consistenti dei propri cittadini grazie a sistemi di trasporto pubblico o risibili o inesistenti. Tutti i servizi di trasporto pubblico - peraltro - si configurano come comunicazione tra centro e periferie, escludendo quella tra diversi centri della realtà comunale. Tutti i trasporti urbani (tranne scale mobili e ascensori che collegano parti del centro) sono su gomma. Le stesse forme possibili di intermodalità risultano inesistenti. Ciò ha provocato un processo di esclusione dai centri storici, un'incentivazione del trasporto privato, con tutte le conseguenze del caso. Chiudere le città appare ormai una questione prioritaria, con di pari passo l'incentivazione dei trasporti pubblici nelle diverse forme che essi possono assumere, collegando tra loro le diverse aree dei comuni e delle città. Ma la comunicazione è anche circolazione di informazioni e di idee, possibilità di servizi in rete. Una rete civica, consultabile da terminali a disposizione di tutti, un forum dei cittadini on line, sono un modo per monitorare bisogni e emergenze, per fornire servizi immateriali (dai certificati alle informazioni più minute), per evitare mobilità per molti aspetti immotivata.

Centri storici e politiche urbanistiche

4) Tali scelte vanno correlate alle politiche dei centri storici e dello sviluppo urbanistico. I centri storici sono ormai divenuti luoghi del consumo di lusso o ghetti per quote marginali di popolazione. Appaiono ormai svuotati di funzioni, se non quella di luoghi di rappresentanza dove svolgere manifestazioni di maggiore o minore prestigio (da Eurochocolate, alle sfilate di moda, agli incontri di boxe femminile, alle parate di macchine d'epoca, ai concerti, ecc.). Peraltro divengono luoghi in cui diviene difficile risiedere, privi come sono dei servizi essenziali. Occorre studiare per essi funzioni nuove, a basso consumo di città, tenendo conto che si tratta di strutture fragili, da sottoporre continuamente a manutenzione ordinaria. E' possibile riportare alcune funzioni pubbliche e sociali nei centri storici, alcune forme di artigianato a basso impatto ambientale, rilocalizzare entro la cinta muraria antichi mestieri. Al tempo stesso è possibile costruire nuovi poli centrali, dove localizzare nuove funzioni di pregio, da quelle culturali e artistiche a nuovi servizi. E' l'ampio campo del riuso del dismesso, che evita di stravolgere gli assetti urbani dati e di sconvolgere i punti di riferimento tradizionali dando spazio alla speculazione edilizia. Con una popolazione in crescita lenta, e tutto sommato stagnan-

te, nelle città, è possibile proporre una politica intelligente del riuso, limitare le nuove costruzioni e il consumo di territorio, riutilizzare gli spazi e gli edifici industriali dismessi, curare e utilizzare il patrimonio edilizio esistente. Non può essere una scelta quella di incentivare la rendita urbana di posizione, sostenendo che il suo aumento testimonia la crescita della ricchezza cittadina, né sembra saggio autorizzare nuove edificazioni nella convinzione che ciò porterà nelle casse comunali i proventi della Bucalossi (chi costruirà poi le infrastrutture civili?), né ci pare un uso accorto del territorio demolire vecchie fabbriche per costruire nuove unità residenziali. La politica della sinistra dovrebbe invece essere quella di definire nuovi assetti urbani che consentano la conservazione e la valorizzazione dell'esistente, che evitino, come si dice con brutta parola, la cementificazione del territorio, utilizzando senza discernimento lo strumento della



variante urbanistica.

Una nuova cultura delle città

5) E' peraltro questo un modo per garantire l'identità urbana, la sua riconoscibilità. Un'operazione culturale complessa fatta di molteplici azioni e interventi, che opera su un terreno scivoloso come quello delle culture diffuse. Oggi la questione si colloca sul terreno semplificato di celebrazione di presunti fasti municipali. Si opera soprattutto sulla valorizzazione dei passati remoti delle diverse aggregazioni urbane, con una visione ancora ottocentesca, volta a favorire il carattere della città come momento di rielaborazione alta della cultura del territorio. Su ciò si innestano interventi pubblici e privati (le Fondazioni bancarie), che spesso si limitano a riprodurre una cultura e una visione della città che ripropone ciò che la tradizione della cultura urbana dei ceti dominanti ha selezionato nel corso dei secoli. In tale quadro lo spazio per l'innovazione e la sperimentazione culturale rimane limitato e, quando viene proposto, appare più come frutto di un'importazione dall'esterno che come momento di stimolo di forze culturali presenti. Una politica culturale della sinistra dovrebbe essere capace di coniugare identità critiche con innovazione, di promuovere forze presenti sul territorio, di riaffermare una centralità delle amministrazioni locali, evitando ogni delega a poteri esterni, soprattutto se essi rappresentano forze economiche la cui iniziativa può costruire apparati ideologici forti e mirati dal punto di vista della valorizzazione, del consumo e della produzione culturale.

Per un diverso sviluppo

6) Tali questioni non sono solamente un modo per assicurare una città più vivibile e meno ingiusta, ma anche il modo attraverso cui indurre processi di sviluppo economico basati sulla qualità. Le città, da sempre, servono ai territori in quanto sono il luogo dove si produce ricerca e innovazione, dove avviene non solo lo scambio delle merci ma anche delle conoscenze. E' su ciò che si riafferma un ruolo dei centri urbani, anche economico. Non abbiamo mai creduto alle città postmoderne, in cui tutto diviene reti e rappresentazioni, ma è certo che è possibile pensare ad una nuova idea di modernità, che le reti (informatica, viabilità, trasporti, produzione e comunicazione di idee) costituiscono fattori di localizzazione di attività economiche. Pensare il nuovo non può essere limitato solo alla retorica dell'impresa, dell'inglese e dell'informatica, può divenire produzioni leggere di qualità, promozione turistica e marketing territoriale, restituzione di senso alle stratificazioni culturali costruite nel corso dei secoli. Tutto ciò costituisce un terreno nuovo di sperimentazione per iniziative e sistemi di imprese che utilizzino in modo non distruttivo la risorsa città e le potenzialità dei territori. Insomma tutto il contrario di Eurochocolate.

Centri di orientamento sociale, che produsse come frutto maturo negli anni settanta i Consigli di quartiere, dando luogo ad un'esperienza democratica successivamente dimenticata. E' possibile che nella regione di Capiti non se ne ricordi più nessuno? Che la sinistra ufficiale in tutte le sue varianti rimanga muta, anzi ostile rispetto a tale problematica? Essa invece può essere utilmente ripresa e rilanciata soprattutto da chi da sinistra è disposto a scommettere su una ripresa della partecipazione.

Gli spazi e i simboli

8) Cultura, associazioni, partecipazione hanno bisogno di spazi. Oggi in quasi nessuna delle città umbre esistono luoghi di riunione sufficienti, luoghi per la musica, di sperimentazione teatrale e cinematografica, di aggregazioni di giovani e no. A questo dovrebbe servire una politica ragionevole e oculata dei patrimoni comunali, che eviti una mercantizzazione degli spazi, impedendone al tempo stesso il degrado. Ma si tratta anche di costruire e delimitare i luoghi per una nuova ritualità cittadina, i simboli non retorici del nuovo, quelli in cui si manifesta un'idea laica di città. Ci riferiamo alle ricorrenze pubbliche (la liberazione delle città da tedeschi e fascisti, la celebrazione dei caduti nella guerra di liberazione, le lapidi), ma anche a momenti di autoproposizione delle diverse città (dall'organizzazione dei percorsi della memoria, alla presentazione della città stessa come aggregato complesso, alla valorizzazione dell'editoria locale). Tutto ciò può essere fatto non in modo sciatto ma con una riflessione attenta, con cura, evitando retorica e autocelebrazione. Occorre immaginazione politica, capacità di invenzione e di ascolto in rapporto con la domanda di gruppi e ceti sociali. E' il compito d'una sinistra capace d'immaginare il futuro.

Un appuntamento di dibattito

Si tratta, come si vede, di idee generali, a tratti generiche, che hanno bisogno di ulteriori concretezze per divenire programmi. Certo è che non piaceranno agli attuali amministratori di centrosinistra, o almeno alla maggioranza di loro. E allora è necessario costruire una spinta dal basso, un circuito che punti a forzare scelte e impegni, far divenire almeno qualcuna delle idee generali che prima proponevamo l'asse delle politiche municipali. E' opportuno quindi vedersi e discutere, costruire scadenze pubbliche, esigere impegni e patti, produrre manifesti cittadini, chiedere alle liste della sinistra che si presenteranno di assumere atteggiamenti chiari rispetto a quello che gruppi organizzati di cittadini e di elettori proporranno, costruire strutture e momenti che siano in grado di monitorare il rispetto degli impegni, una sorta di assemblee periodiche di coloro che si sono assunti l'onere della definizione della proposta. Da parte nostra ci impegniamo ad indire un primo dibattito regionale a gennaio. Sappiamo già che qualcuno ci accuserà di fare del bricolage politico: perfettamente vero, ma per chi non aspira alla politica politicante, né a ricoprire incarichi elettivi di dubbia utilità, resta ben poco d'altro da fare.

12.000 Euro per micropolis

Totale al 27 novembre 2003: 500 Euro

micropolis

Francesco Mandarini, 300 euro; Franco Scarponi, 20 euro

Totale al 27 dicembre 2003: 820 Euro

Alla fine, quasi allo scadere del tempo utile, ce l'hanno fatta. La Commissione Speciale per la Riforma dello Statuto Regionale il 25 novembre scorso ha rimesso al Consiglio regionale la bozza del nuovo statuto regionale. Dopo una prima discussione nell'aula di Palazzo Cesaroni, conclusasi il 1° dicembre, è stato dato il via alla fase partecipativa che, secondo quanto votato dallo stesso Consiglio, dovrà svolgersi in tempi assai stretti: la scadenza prevista per la conclusione dell'iter partecipativo è infatti il 20 gennaio. E', invece, stata respinta la proposta di Rifondazione Comunista di organizzare sulla bozza di statuto una partecipazione più larga, che coinvolgesse, attraverso assemblee pubbliche organizzate almeno in tutti i comuni con popolazione al di sopra dei 15.000 abitanti, tutti gli umbri interessati a discutere e capire la propria "Costituzione" regionale. Si è optato per una partecipazione meno "partecipata", di tipo più istituzionale, sostanzialmente rivolta alle autonomie locali, gli enti e le rappresentanze sociali: una partecipazione meno decentrata nel territorio, anche se nella risoluzione approvata dal Consiglio si parla genericamente di "incontri diffusi nel territorio". Terminata la fase di partecipazione, acquisiti i pareri ed i suggerimenti emersi il testo definitivo verrà portato in discussione in Consiglio per essere quindi votato ed approvato a maggioranza assoluta dei suoi componenti (sono quindi necessari 16 voti). Le votazioni, come stabilito dall'articolo 123 della Costituzione (modificato dalla Legge Costituzionale n.1 del 1999) dovranno essere due, tenute a non meno di due mesi di distanza. Una volta definitivamente approvato, entro tre mesi dalla sua pubblicazione lo Statuto può essere sottoposto a referendum popolare se ne fa richiesta un cinquantesimo del corpo elettorale regionale (circa 13.000 elettori) o un quinto dei componenti il consiglio regionale (ovvero sei consiglieri regionali). Questi i tempi prima di giungere all'adozione definitiva del nuovo Statuto.

Come è noto la questione che ha fatto più discutere, che ha spaccato la stessa maggioranza di centro-sinistra e nel centro-destra ha visto dissociarsi l'Udc, è la scelta compiuta dalla maggioranza della Commissione in merito alle modalità di elezione del Presidente del Giunta (articolo 59) e, conseguentemente, alla forma di governo, privilegiando un modello di tipo presidenzialista. Ma lo Statuto, al di là di questa scelta presidenzialista, che indubbiamente ne caratterizza l'impianto politico, nei suoi articoli non si occupa solo di forma governo o di elezione del Presidente, di poteri del Consiglio e così via, ma avanza un'ipotesi di ridisegno dei valori fondanti, dei principi ispiratori dell'azione regionale sui quali vale la pena soffermarsi con un qualche attimo di attenzione in più.

1992: prima riforma

Affrontando le questioni dello Statuto va, in primo luogo ricorda-

to, che lo Statuto regionale elaborato nel 1970 era già stato profondamente rivisitato alla fine degli anni ottanta (tra aprile 1988/dicembre 1989 si era svolta la discussione in Consiglio regionale, mentre la definitiva approvazione da parte del Parlamento era intervenuta nel 1992. In quell'occasione le maggiori innovazioni introdotte si concentrarono soprattutto sugli aspetti di riforma del sistema politico, quindi di separazione delle funzioni di governo da quelle di controllo, l'affermazione della centralità del ruolo del Consiglio, il cui Presidente doveva essere eletto in prima votazione con una maggioranza di quattro/quinti, ma anche la sottolineatura della collegialità ed unitarietà della Giunta regionale. In quell'occasione venne ribadita la centralità dello strumento della programmazione, individuata come "come metodo della propria azione e come processo democratico per realizzare il concorso dei soggetti sociali ed istituzionali all'equilibrato sviluppo della comunità regionale". Viene introdotta la possibilità di proposta legislativa extraconsiliare (Province e Comuni); si introduce ex novo il referendum consultivo e si rafforza il referendum abrogativo.

Questa profonda revisione operata all'inizio degli anni novanta ha consegnato alla Commissione consiliare incaricata di redigere il nuovo Statuto, non un testo figlio del primo regionalismo degli anni settanta, ma uno Statuto che già aveva iniziato a far i conti con i mutamenti economici e sociali indotti dallo sviluppo della società italiana tra la seconda metà degli anni settanta e gli anni ottanta e con il manifestarsi delle prime avvisaglie della crisi della politica, che esploderà negli anni novanta. Ora la nuova bozza di Statuto, nei suoi 80 articoli, suddivisi in 10 Titoli, in molte parti, soprattutto negli articoli che definiscono i principi generali e le norme programmatiche, conferma formulazioni già presenti nel testo vigente dello Statuto (che per comodità di esposizione d'ora in avanti indicheremo con la dizione "vecchio Statuto"), mentre le novità maggiori nella parte seconda del nuovo testo, laddove si affrontano le questioni degli organi della Regione,

Principi generali

Vediamo ora nel dettaglio cosa prevede questo nuovo Statuto, limi-

tandoci in questo primo articolo ad esaminare i primi sei Titoli e rimandando ad un successivo approfondimento l'analisi delle parti riguardanti la forma di governo, cioè l'elezione del Presidente della Giunta ed il riequilibrio dei poteri del Consiglio. Nei primi tre articoli sono definiti i principi generali, in particolare l'autonomia della Regione (parte costitutiva della Repubblica italiana nata dalla resistenza), il riconoscersi pieno nei valori della libertà, della democrazia, dell'uguaglianza e della solidarietà, l'individuare come valori fondamentali della propria identità da trasmettere alle generazioni future, la cultura della pace, l'integrazione e la cooperazione tra i popoli, la vocazione europeista, il pluralismo culturale ed economico, ma anche la qualità del proprio ambiente e il proprio patrimonio morale, civile e spirituale. È stato introdotto questo concetto, dal sapore ambiguo, di "patrimonio spirituale" che ha suscitato non poche discussioni all'interno della Commissione, riecheggiando le polemiche apertesi in sede di definizione della Costituzione europea a proposito delle "radici cristiane" dell'Europa. Si afferma inoltre la natura policentrica della regione e la necessità di operare per l'interazione dei diversi territori. Negli articoli dal 4 all'14 (Titolo Secondo) sono contenute le cosiddette norme di natura programmatica. Nel vecchio Statuto queste norme erano iscritte in ben 22 articoli (dall'articolo 4 al 26), con un'articolazione settoriale puntuale (si faceva riferimento a settori quali l'agricoltura, il turismo, l'artigianato, l'ambiente, lo sport ed il tempo libero ecc.) che avevano il senso di "marcare" ambiti di intervento della Regione rispetto ad un dibattito più generale che vedeva Regioni e Stato centrale confrontarsi sul terreno delle competenze. La riforma del Titolo V della Costituzione, anche se permangono ancora elementi di non chiarezza e confusione, ampliando le competenze regionali ha di fatto reso pleonastica la formulazione del vecchio Statuto. Per questo nella formulazione del nuovo Statuto le norme di natura programmatica si concentrano nell'enunciazioni di principi generali rispetto ai quali la Regione si impegna ad uniformare la propria azione in tutti i campi, a partire (articolo 4) dalla rimozione di ogni discri-

minazione ed ostacolo di ordine economico e sociale che impediscano il pieno sviluppo della persona umana ed il libero esercizio dei diritti inviolabili, agendo a tutela delle fasce più deboli della popolazione al fine di superare le cause che ne determinano la disuguaglianza ed operando a favore delle persone che si trovano in situazioni, anche temporanee, di svantaggio. Segue una specifica norma relativa alla parità tra uomo e donna (articolo 5). Si fa poi riferimento al riconoscimento (articolo 6) del valore umano e culturale dell'immigrazione, con l'impegno a favorire il pieno inserimento delle persone immigrate all'interno della comunità regionale, senza dimenticare i tanti umbri emigrati all'estero, con i quali mantenere i legami e agevolare la partecipazione alla vita della comunità regionale (nel vecchio testo vi era anche un riferimento al "facilitarne il rientro"), alla tutela e qualificazione del patrimonio storico ed artistico (articolo 8). In materia di famiglia (articolo 7) è stato di fatto riproposto il testo già presente nel vecchio Statuto, laddove la Regione si impegna ad adottare "ogni misura idonea a favorire l'adempimento dei compiti che la Costituzione riconosce ed affida alla comunità familiare", risolvendo con il ricorso a questa espressione "ampia" di comunità familiare il problema di tenere insieme nel riconoscimento della loro funzione modalità diverse dell'esser famiglia nella attuale società. Sia in tema di sanità che di istruzione (articoli 9 e 10) viene riaffermato il ruolo centrale della natura pubblica ed universalistica dell'intervento, mentre per quanto

La bozza di statuto presentata in Consiglio regionale

riguarda il lavoro (articolo 11) viene individuata l'assunzione della realizzazione di una condizione di piena occupazione come primario obiettivo sociale e fattore essenziale dello sviluppo economico regionale (formulazione identica a quella già presente nel vecchio Statuto).

L'insidia della privatizzazione

Viene poi affrontato il problema

della sussidiarietà (articolo 12) oltre a stabilire che la Regione, sulla base dei principi di sussidiarietà, differenziazione ed adeguatezza, conferisce funzioni amministrative ai Comuni, singoli o associati, ed alle Province, si prevede che la Regione si avvalga dell'autonomia iniziativa dei cittadini singoli ed associati, delle formazioni sociali per svolgere attività di interesse generale: affermazione alquanto insidiosa perché, al di là dei buoni propositi e delle intenzioni, rappresenta l'apertura di una porta per processi di privatizzazione di servizi di interesse generale, con tutto quello che ne consegue. Assai diversa era la formulazione nel vecchio Statuto, laddove ci si limitava a considerare le associazioni di volontariato (ovvero una forma ben definita di associazionismo dei cittadini) "soggetti di partecipazione e di contributo sociale autonomo al perseguimento degli interessi generali", e per questo motivo se ne favoriva la formazione e l'attività. Infine (articolo 14) si individua la programmazione, i suoi strumenti, nonché la pratica della valutazione degli obiettivi (concetto assente nel vecchio Statuto) come metodo per l'azione regionale.

La partecipazione

Il Titolo Terzo (articoli dal 15 al 20) interviene in materia di partecipazione popolare, prevedendo la possibilità di referendum consultivi, proposti o dal Presidente della Giunta (e votati dalla maggioranza assoluta dei Consiglieri Regionali) o da un quinto dei Consiglieri Regionali, e di referendum abrogativi di un legge regionale o di una sua parte. In quest'ultimo caso la richiesta deve essere avanzata da 15.000 elettori o da un Consiglio Provinciale o da un numero di Consigli Comunali che rappresentino almeno un quinto della popolazione regionale. Il Titolo Quarto (articoli dal 21 al 29) si occupa di rapporti tra Regione ed Enti locali, prevedendo (articolo 23) l'istituzione di un nuovo organo: il Consiglio delle Autonomie Locali, organo di consultazione della Regione, al cui interno dovrà essere prevista, con specifica legge regionale, la presenza sia degli esecutivi che di una adeguata rappresentanza dei Consigli. Il Titolo Quinto interviene in materia di ordinamento amministrativo e del personale, recependo sia le modifiche costituzionali introdotte sia le innovazioni in materia di procedimento amministrativo e riforma del pubblico impiego introdotte dalla legislazione statale. Spetta alla Regione (articolo 25) la raccolta dei dati e delle informazioni utili all'esercizio dell'attività amministrativa (ovvero la gestione di un sistema informativo per tutta la pubblica amministrazione allargata) e viene ribadito il principio di separazione tra funzioni di indirizzo e controllo e quelle di gestione amministrativa (articolo 26). Si prevede inoltre la riserva di legge (articolo 27) per la istituzione di enti ed Agenzie per lo svolgimento di attività e servizi di carattere tecnico ed operativo da sottoporre a

vigilanza e controllo da parte della Regione.

L'articolo 28 si occupa del personale regionale e nell'articolo 29 si affronta la questione dei dirigenti, prevedendo esplicitamente l'introduzione di norme volte a disciplinare forme e criteri di rotazione negli incarichi, nonché strumenti di verifica e valutazione dei risultati conseguiti.

Potestà legislativa

Il Titolo Sesto (articoli dal 30 al 37) si occupa del cosiddetto sistema delle fonti, affermando in primo luogo che la potestà legislativa non può essere delegata, quindi rendendo in ambito regionale non applicabile lo strumento della legge delega, previsto in ambito nazionale dall'articolo 76 della Costituzione, in base al quale l'esercizio della funzione legislativa viene delegato dal Parlamento al Governo sulla base di precisi principi e criteri direttivi e per un tempo limitato.

Inoltre l'iniziativa legislativa viene attribuita anche al Consiglio delle Autonomie Locali. Si tratta di una novità rispetto al testo del vecchio Statuto che già prevedeva la potestà legislativa in capo a ciascun membro del Consiglio regionale, della Giunta, dei Consigli Provinciali, di quelli Comunali, che singolarmente o unitamente ad altri raggiungono una popolazione complessiva non inferiore ai 10.000 abitanti, ai Consigli comunali di almeno 5 comuni e a 3.000 elettori. I vari disegni di legge vengono esaminati prima in sede di Commissione Consiliare e poi dal Consiglio che li approva articolo per articolo e con votazione finale (procedimento ordinario, articolo 32). Oltre il procedimento ordinario è stato introdotto anche quello redigente (articolo 33), in base al quale è la Commissione che approva i diversi articoli del disegno di legge, mentre l'Aula si limita al voto finale di tutto il disegno di legge.

Non è stata invece introdotta la forma cosiddetta "deliberante" in base alla quale è la Commissione che provvede ad approvare l'intero disegno di legge, senza necessità di passaggio in Consiglio. Infine (articolo 35) viene prevista l'esercizio da parte della Giunta della potestà regolamentare ma solo per i regolamenti di natura esecutiva, mentre i regolamenti di attuazione continuano a rimanere in capo al Consiglio Regionale. Questa scelta di affidare al Consiglio la potestà regolamentare attuativa è stata giustificata con la necessità di apportare un correttivo rispetto alla scelta di tipo presidenzialista, operata con il già citato articolo 59, con il risultato di introdurre nel testo un elemento, a volere essere buoni, di incoerenza.

Si affida al Presidente della Giunta il potere di scioglimento del Consiglio, ma non quello di emanare regolamenti di mera attuazione di norme votate dal Consiglio. E' questa una norma, ma ve ne sono anche altre, con la quale si tenta di limitare con la mano sinistra quello che si è abbondantemente concesso con la destra, con il rischio, alla fine, di costruire un ibrido dal difficile governo.

Ernesto Galli della Loggia e Alberto Stramaccioni, stimolati da Sandro Petrollini, nell'estate di quest'anno si sono incontrati presso l'Istituto per la storia dell'Umbria contemporanea e hanno discusso a lungo sul passato, sul presente e sul futuro dell'Umbria. Il risultato è un elegante libretto dal titolo *Rossi per sempre*. Non ci si riferisce certamente ai due duellanti che, come è noto, si ritengono tutt'altro che rossi, ma agli equilibri passati e presenti della regione, destinati a rimanere - come pensano in modo più o meno convinto i due interlocutori - immobili anche nel prossimo futuro. Ciò spinge Petrollini a chiedere "si può parlare di regime?". Galli della Loggia non ha dubbi e risponde "Penso di sì" e aggiunge che ciò è dovuto alla "mancanza fisiologica di un ricambio". Entrando nel merito: "Se non c'è ricambio, se c'è una forte compenetrazione tra amministrazione e struttura di partito, se a comandare sono sempre le stesse persone che si alternano da una carica all'altra, tutte cose che in Umbria ci sono, allora è un regime".

Francamente la cosa non appare affatto convincente. Intanto le Regioni e le autonomie locali per almeno un quarantennio, fino alle leggi Bassanini, si sono configurate come istituzioni in bilico tra l'autonomia e il decentramento funzionale dello Stato. Il trasferimento con il contagocce delle deleghe, delle competenze e dei finanziamenti da parte dei poteri centrali; l'assenza di capacità impositiva; l'assorbimento in spese correnti di gran parte dei bilanci, almeno fino ad un decennio fa, rendono difficile pensare ad un pieno esercizio del potere da parte degli amministratori. Ma a parte ciò c'è un'altra questione che appare ugualmente rilevante. Nonostante le valutazioni che sia Stramaccioni che Galli della Loggia danno del personale politico democristiano della regione, c'è da dire che esso non era meno capace e rappresentativo di quello del Pci e del Psi. Non è neppure vero che la Dc umbra non avesse potestà o che esso gli derivasse solo dal fatto di essere a Roma partito di governo. Forte era il peso dei politici democristiani nelle aziende umbre partecipate dallo Stato, solido il rapporto con le associazioni imprenditoriali, dominante il ruolo nelle Camere di commercio, nelle Casse di risparmio, nell'Università. Insomma pezzi della società umbra, quelli più forti, dialogavano con la Dc e ne accettavano la mediazione istituzionale. Il consenso elettorale si sarà anche spalmato attraverso il voto di scambio, ma su questo terreno sia le sinistre che la Dc combattevano ad armi pari. Più semplicemente la sinistra conquistava e manteneva suffragi come schieramento politico che negli anni cinquanta aveva dato voce e rappresentanza all'autonomia contadina e che nei decenni successivi aveva costruito un processo di sviluppo complessivo della comunità umbra. Ciò era avvenuto

Umbria Storie di oligarchi

Re.Co.



to grazie agli spazi lasciati liberi dal disfacimento dei blocchi urbani e rurali, avvenuto sotto l'urto della guerra e come effetto di una Resistenza poco appariscente dal punto di vista militare, ma determinante da quello politico e sociale. Se un regime è il modo in cui un blocco sociale dominante organizza le istituzioni, cercando di dare forma politica ai rapporti di potere nella società, esercitando nel contempo un suo dominio di classe - formula questa un po' meno semplificata di quella usata da Galli della Loggia - appare difficile o, perlomeno, improprio parlare di regime in Umbria. Se le argomentazioni dell'editorialista del "Corriere della sera" ci sembrano un po' grossolane e fuorvianti, quelle del deputato diessino appaiono addirittura disarmanti. A suo parere non c'è un regime quanto piuttosto il

dominio di un'oligarchia sull'intera vita economica, sociale e politica dell'Umbria. Per oligarchia Stramaccioni intende "quel gruppo ristretto di cui fanno parte componenti del sistema politico, istituzionale, imprenditoriale, burocratico - amministrativo in grado di condizionare le scelte nei principali settori senza essere rappresentativi dell'interesse generale". Il modello cui Stramaccioni - sia pure in modo velato, ma poi non tanto - fa riferimento è quello della massoneria, considerata un paio di lustri fa la madre di tutti i guai dell'Umbria. Ma la massoneria, se ha avuto in passato un qualche ruolo a Perugia, pure è un fenomeno limitato nel resto della regione, ed oggi sembra avere un peso marginale. Ma, soprattutto, il modello di rapporti politici e sociali delineato dal deputato dei Ds richiama modelli politici

ormai tramontati. La sua descrizione dell'oligarchia ricorda le camarille descritte da Leone Trotski nella sua *Storia della rivoluzione russa*; oppure le consorterie contro cui scagliavano i loro strali i socialisti umbri a cavallo tra Otto e Novecento. In entrambi i casi il contesto era diverso: semif feudale e autarchico in Russia, notabile in Umbria dove il liberalismo perpetuava - come nel resto d'Italia - un sistema di governo che non traeva legittimazione né da Dio, né dal popolo, destinato ad entrare in crisi con l'avvento della società di massa. Oggi la regione è a pieno titolo una società di massa e, in quest'ultima, il notabilato per poter sopravvivere ha bisogno di organizzarsi in partito, sia esso reazionario, conservatore o moderato. Questo è stato il fascismo e, in modi diversi, la Dc. Non ci sembra che il centrosinistra umbro sia ancora questo, nonostante le pulsioni che attraversano in tal senso l'ipotesi del partito riformista. A parte queste considerazioni, quello che unisce - malgrado i dissensi - sia Galli della Loggia che Stramaccioni, è la convinzione che si sia di fronte ad un sistema squilibrato, forse frenante per la regione, ma tutto sommato stabile. Non a caso tutti gli interlocutori, compreso Petrollini, usano il termine *palude*. L'impressione che invece ricaviamo, osservando le vicende politiche degli ultimi anni, è quella di trovarci di fronte ad una crisi del sistema politico e istituzionale che rischia di avvolgersi su sé stessa. Sarà il caso di fare la storia dell'ultimo decennio, di analizzare con cura le tendenze e mutamenti, ma già da una osservazione superficiale emerge come rispetto al deperire del ceto politico non corrisponda una crescita di figure sociali autorevoli, di una borghesia imprenditoriale e delle professioni consapevoli del proprio ruolo. Questa crisi è aperta ad esiti diversi, ma tutti destinati a portare indietro l'Umbria. Non è affatto scontato che il centrosinistra - se le cose continuano così - non perda la Regione o alcune importanti amministrazioni locali, forse non subito, ma neppure a scadenza troppo lontana. La questione diviene allora come rispondere in modo efficace da sinistra a questa crisi. La scelta di quasi tutte le forze politiche è stata quella di rafforzare gli esecutivi. Non sembra una soluzione realistica. Occorrono soluzioni più elaborate. Forse occorrerà riprendere tematiche come quelle della partecipazione, ormai da tutti dimenticate, o pensare a come coniugare momenti di democrazia delegata e di democrazia diretta, o studiare quali siano le possibili articolazioni istituzionali che consentano di evitare forme di rivoluzione passiva. Ma su questi temi né Galli né Stramaccioni hanno ritenuto opportuno e utile spendere una parola, né a favore né contro. Peccato, forse il dialogo avrebbe consentito di porre problemi veri, evitando di ragionare su regimi improbabili e altrettanto inverosimili oligarchie.

Luoghi della cultura

Stefano Corradino, Vittorio Tarpanelli

Un tempo, il libero Comune di Orvieto era una potente realtà politica che, dalle pendici della Rupe, si estendeva sino al mar Tirreno. Con il passar dei secoli, la brama di possesso territoriale venne ridimensionata, lasciando agli orvietani le vestigia d'una grandezza ormai scomparsa. Fu così che importanti palazzi, costruiti per celebrare i fasti dell'autogoverno, restarono in mano pubblica.

Il "Progetto Orvieto"

L'occasione per recuperare al presente queste strutture emerse allorché, tra la fine degli anni Settanta e gli inizi degli Ottanta, la classe dirigente locale, nel massimo sforzo immaginativo, produsse quel documento destinato a mutare il volto alla città: il "Progetto Orvieto". Una sorta di "libro dei sogni" che, grazie a la "Legge Speciale per Orvieto e Todi", riuscì a raccogliere considerevoli risorse e a trasformare l'elemento onirico in opere reali.

Fu così che, accanto al consolidamento della rupe, furono realizzati imponenti lavori di restauro e rifunzionalizzazione di edifici pubblici e privati. L'idea vincente fu quella di elaborare i diversi interventi all'interno di una cornice "sistemica", coniugando il recupero di contenitori storici con l'attivazione di processi di sviluppo economico compatibili con le "naturali" vocazioni del centro urbano.

Tuttavia, il percorso non fu affatto lineare. Ripensamenti e rielaborazioni intervennero più volte a mutare l'idea originaria. Talvolta a causa di motivi tecnici, altre volte per l'inerzia della parte privata, altre volte ancora, a causa della suprema "ragion politica". Comunque, alla fine del progetto, Orvieto poteva ben dirsi trasformata. Da città "militare" (la Caserma Piave e la SMEF giungevano ad ospitare sino a 5mila soldati) era diventata una città dotata di modernissimi servizi rivolti al turismo congressuale e culturale.

La politica interpretò il ruolo del "deus ex machina", spingendo sull'acceleratore del cambiamento.

In quel periodo fiorirono alcune intuizioni che giunsero alla piena maturazione più tardi, come quella di costituire un nucleo di alta formazione post-universitaria sul tema del recupero e consolida-



mento dei centri storici, rispetto al quale Orvieto poteva porsi come modello di eccellenza.

I chiaroscuri del presente

Volendo dar corso ad una provvisoria quanto emendabile riflessione sull'oggi, siamo costretti a confrontarci con una realtà ancipite, di difficile lettura. Per quanto riguarda la parte strutturale, il "Progetto Orvieto" può dirsi in buona parte realizzato: l'hardware, seppur con qualche limite, c'è. A destare maggior perplessità è la componente immateriale, il software, l'intelligenza che muove la materia.

Da una sommaria analisi, scopriamo che il Palazzo del Popolo (il Centro Congressi) resta inutilizzato per molti mesi all'anno. Talvolta ospita, è vero, grandi eventi, ma è ben lontano dal funzionare a pieno regime. Difficile attribuire responsabilità: le varie gestioni (pubblica, privata e mista) non hanno prodotto i risultati attesi. Nel sistema congressuale orvietano ci sono dei colli di bottiglia che rendono problematico il costituirsi di un'offerta appetibile. Uno su tutti: la ricettività. Manca il grande albergo e quindi chi è chiamato a organizzare un convegno è costretto a trattare con strutture diverse a prezzi diversi. Gli estensori del

"Progetto Orvieto" non avevano ignorato il problema. Infatti, si pensò al San Francesco (un ex convento al centro storico di Orvieto) come spazio da adibire alla ricettività convegnistica. Non se ne fece nulla e tutto restò così com'è oggi.

Anche il Palazzo dei Sette, un bel complesso multifunzionale su tre piani posto al centro della città vecchia, sconta difficoltà legate ad una destinazione non sempre evidente. Per qualche tempo parve concretizzarsi l'idea di utilizzare il pianterreno come piccolo centro commerciale di prestigio, legato a "brand" affermati e di qualità. Con gli affitti, si pensava allora, si sarebbero potute finanziare attività culturali e artistiche da realizzarsi nei piani superiori. Questa ipotesi è tramontata. Oggi, il Palazzo dei Sette ospita mostre, convegni e offre i suoi spazi agli eventi più importanti (*Umbria Jazz Winter, Orvieto con Gusto, Umbrialibri*). Tuttavia, anch'esso è ben lontano dall'aver assunto una identità precisa e viene vissuto dagli stessi orvietani con una certa intermittenza.

Un discorso di tenore diverso va fatto per il Teatro Mancinelli e la Chiesa del Carmine, luoghi, questi, che conoscono una vitalità piuttosto intensa. Il Teatro riesce non soltanto a garantire un ottimo programma di spettacoli, ma

anche a partecipare a co-produzioni di grande prestigio (come quella con Vincenzo Cerami e Nicola Piovani). La formula giusta l'ha assicurata l'Associazione Tema, un ente privato che gestisce il Mancinelli in maniera largamente autonoma.

Il Complesso del San Giovanni, di proprietà della Provincia, si presenta come una delle risorse monumentali più interessanti. Si tratta di una struttura polifunzionale che ospita, oltre all'Enoteca Regionale, anche una sala convegni e uno spazio espositivo. Al piano superiore si conservano i costumi del corteo storico. Anche questo complesso ha subito le alterne vicende legate ad una programmazione non sempre ricca di risorse. Nel prossimo futuro si chiamerà "Palazzo del Gusto", una iniziativa a tre (Comune di Orvieto, Comunità Montana e Provincia di Terni) nata per organizzare attività continue di valorizzazione dei prodotti enogastronomici di qualità del territorio.

Da grande albergo quale avrebbe dovuto essere, l'ex Convento di San Francesco ospiterà invece una modernissima biblioteca e mediateca interamente cablata e dotata di spazi appositamente progettati per ricerche e studi. L'idea è quella di trasformare l'ex convento in uno strumento di supporto all'attività formativa del Centro studi.

Per quanto riguarda l'Auditorium della Chiesa dei SS. Apostoli troviamo una situazione curiosa: l'edificio è di proprietà della curia ma i soldi necessari al suo recupero sono giunti da parte pubblica. Raramente viene utilizzato e il suo destino sembra piuttosto indecifrabile.

Infine, la Chiesa di Sant'Agostino, un grande spazio un tempo dedicato al culto sporadicamente sede di qualche evento o iniziativa e che sembra interessare molto la Soprintendenza.

Il futuro di Orvieto

Insomma, anche tra i "luoghi della cultura" orvietana ci sono luci e ombre, punte di eccellenza e momenti di curiosa inerzia. La questione principe sembra quella legata alle risorse economiche: troppi luoghi da gestire e far funzionare a fronte di troppi pochi soldi. Tant'è che, a più riprese, il sindaco Stefano Cimicchi ha auspicato una maggiore sensibilità da parte dei "mecenati" locali al fine di incrementare il flusso dei finanziamenti oggi in prevalenza pubblici.

Allargando lo sguardo ai musei, si incontrano problemi che invece hanno a che fare con il tema della produzione culturale. In sostanza, risultano assenti attività che, per analogia con il mondo delle imprese, potremmo chiamare di "Ricerca & Sviluppo". Sono assenti laboratori o centri di restauro (sulla ceramica, ad esempio, che qui può vantare una tradizione millenaria) con la spiacevole conseguenza che molti laureati in discipline storico-artistiche sono costretti ad andarsene oppure a cambiare mestiere. Il Museo della Tradizione Ceramica, in fase di realizzazione, potrebbe invertire questa tendenza. Al suo interno, infatti, si prevede di impiantare un laboratorio scientifico per lo studio dei materiali ceramici. Un piccolo segnale, ma importante.

Tornando al discorso delle compatibilità economiche, ci troviamo dinanzi ad un sistema di luoghi di dimensioni notevoli che diventano colossali se commisurate ad una città di 20mila abitanti. Al tempo del "Progetto Orvieto" si pensava che i soldi per la cultura non dovessero mai finire. Oggi la situazione è diversa e quello che allora era un torrente si è trasformato in un rigagnolo sempre più sottile. Inevitabilmente, si scopre che c'è una coperta troppo corta.

A meno di rinunciare a *Umbria Jazz Winter* e alle altre manifestazioni di prestigio, la soluzione non sta dietro l'angolo. E forse nemmeno il sacrificio dei grandi eventi potrebbe bastare.

Qualità della vita

Sul tema dei "luoghi della cultura" crediamo sia opportuno aprire una fase di confronto sul medio-lungo termine. Una scelta, questa, anche fastidiosa (i tempi della politica attuale mal si adeguano a ragionamenti sulla lunga durata) ma non più rinviabile e che deve essere necessariamente collegata all'idea che la città vorrebbe interpretare.

Ecco, quindi, che un collegamento con "Risorse per Orvieto Spa" diventa fondamentale. Decidere del futuro dell'ex Caserma Piave concentrandosi esclusivamente su quell'importante pezzo di rupe, dissiperrebbe una straordinaria occasione per ridefinire il "sistema" nella sua totalità. Per forza di cose, bisogna pensare in maniera "complessa", tenendo insieme l'economia e la cultura, lo sviluppo e l'identità, il nuovo e l'esistente, l'effimero e l'eterno, il centro e le periferie, i rapporti con le reti internazionali e con i nodi locali.

Forse si tratta di una missione impossibile? Può darsi, ma l'imperativo categorico è quello di tentare, con lo sguardo proteso su ciò che resterà di solido e permanente. Se l'operazione dell'ex caserma si risolvesse soltanto nell'aggiungere pezzi, sia pure strategici, al tutto, lascerebbe invariate le criticità. A rendere ancor più interessante la vicenda delle nuove ristrutturazioni, ricordiamo anche il complesso dell'ex Ospedale di Santa Maria della Stella, sede del Centro Studi, dell'Osservatorio sulla Rupe e di vari uffici municipali e provinciali. Secondo gli amministratori comunali, l'ex ospedale dovrebbe diventare la sede del polo umanistico universitario e formativo. C'è da risolvere la questione della proprietà (oggi della ASL), ma si pensa possa essere risolta senza particolari scontri.

Da tempo abbiamo appreso che la qualità della vita è uno dei fattori di competitività di un territorio (il "leisure" che, secondo Giuseppe De Rita, porrebbe alcune realtà del Centro Italia in posizioni di primato mondiale). Sarebbe quindi auspicabile che proprio dal recupero della "Piave" principiassero una riflessione radicale sul senso di quello "Slow" che la città di Orvieto si è attribuita.

L'intuizione di Stefano Cimicchi, al di là della consistenza fattuale dell'iniziativa, è notevole poiché introduce degli elementi "eversivi" ma che stentano a trovare una traduzione pratica. La "Città Slow", ad essere pignoli, implica un ripensamento del piano del traffico, delle zone pedonali, degli orari, dell'urbanistica, della sostenibilità ambientale e anche dei luoghi destinati alla cultura sia da offrire ai visitatori sia agli abitanti di Orvieto. Implica un protagonismo dei cittadini e degli operatori economici all'interno di una cor-

nice ecologica in senso lato, dedicata agli affari ma anche al benessere di tutti e ai piaceri.

A tal proposito, l'ipotesi di Richard Florida sul contesto socio-culturale che farebbe da sfondo all'ascesa della nuova classe creativa può tornare utile. Pur non condividendo in toto il procedere e le conclusioni del sociologo-economista statunitense, la sua lettura dei processi di insediamento della nuova élite della società informazionale offre interessanti spunti di riflessione.

Questa classe sociale emergente in grado, secondo Florida, di orientare le scelte di localizzazione delle imprese, preferisce vivere in luoghi del benessere, con una precisa identità storica ma anche aperti al nuovo e al diverso. Luoghi ricchi di opportunità culturali e di entertainment, luoghi dove sia possibile un uso del tempo meno legato ai ritmi della società industriale. Usiamo il testo di Richard Florida come suggestione e chiediamoci se non sarebbe il caso di osare qualche iniziativa non ortodossa in quegli spazi pensati per la cultura degli anni Ottanta.

L'università

Terminiamo con l'Università, altro elemento fondamentale per comprendere il possibile destino dei "luoghi della cultura". Sulla presenza accademica in molti, giustamente, scommettono. Ma l'Università deve essere concepita come un'ennesima occasione per ottimizzare il sistema e per generare valori aggiunti da disseminare nel territorio. Valori da intendere come capitale cognitivo incarnato sia nei cervelli delle persone sia nei luoghi e nelle attività.

L'Università è uno strumento per la produzione e la condivisione di saperi che deve rispondere alla vocazione del territorio ma anche alle trasformazioni economiche e che quindi deve consentire un intreccio virtuoso tra formazione, ricerca e mondo del lavoro. L'esperienza della formazione universitaria è soprattutto esperienza di autonomia, capacità di "imparare ad imparare", disponibilità al cambiamento, acquisizione di strumenti critici e di capacità di giudizio. Investire nell'Università significa quindi investire per una società migliore. Ma l'Università può e deve essere anche una risorsa strategica laddove si riconosce alla cultura un ruolo fondamentale per lo sviluppo economico della città, perseguendo strategie che favoriscano la crescita del capitale culturale attraverso la continua ricerca di nuovi prodotti e nuovi settori di investimento.

La cultura non può essere una parola vuota, ma una risorsa da rendere sempre attuale. Un settore di investimento che possa restituire moltissimo non soltanto in termini di immagine, ma di economia, occupazione, qualificazione; tale da svolgere una funzione trainante per tutta la città. D'altronde l'Università non ha in sé poteri taumaturgici, ma può contribuire incisivamente a creare le condizioni per un buon uso del patrimonio culturale.

Cambio di inquilino in via Garibaldi

Elezioni al via

Giorgio Santelli



La politica orvietana, ormai prossima alle amministrative della primavera 2004, si presenta con due dati di fatto: Stefano Cimicchi non farà più il sindaco di Orvieto e il cineasta Giancarlo Parretti non lo sostituirà. Nel primo caso è la legge a dirlo. Nel secondo caso, sebbene in qualche modo la legge c'entrerebbe pure, a dirlo saranno gli elettori.

Questi due dati di fatto, analizzati sommariamente, rappresentano le due grandi novità su cui si discuterà da qui all'apertura delle urne. Il cambio dell'inquilino di Via Garibaldi, sede del Comune, per la sinistra orvietana potrebbe presentare qualche imbarazzo. La fine dell'"era Cimicchi" è un po' come le crisi di fine secolo. Non è uno scenario apocalittico da fine del mondo, ma la ricerca di un nuovo candidato a sindaco si scontra con la necessità di confermare o ridefinire quei rapporti con la società civile e con quel blocco economico che da oltre 10 anni sostiene la sinistra alla guida della città.

I Ds sono divisi in tre: due correnti di maggioranza e la corrente riformista che è minoritaria (al contrario di quanto accade nel partito a livello nazionale). In questa situazione la ricerca di un candidato che possa mettere un po' tutti d'accordo è una vera e propria necessità. Se si dovesse ragionare solo di politica e non di posizioni personali, la candidatura di Carlo Carpinelli sarebbe più che opportuna. Da Senatore della Repubblica sostenne posizioni molto riformiste, diremmo D'Alemiane. Oggi è un "riformi-

sta" del correntone. La persona più adatta per riportare nel partito un po' di unità.

Rifondazione Comunista è la prima forza politica che ha già cominciato a lavorare sui programmi. Ne ha steso una bozza pur sommaria di cui ora sta rendendo partecipe la società civile. Il prossimo 10 gennaio aprirà una sorta di conferenza programmatica in cui spiegherà alla città ed alle altre forze politiche quello che pensa di Orvieto. Un buon esempio per chi vuole raccogliere le esigenze della base. Lo Sdi soffre della scelta di sperimentare, in Umbria, la via all'unità. Mettere insieme le due anime socialiste orvietane (quella dello Sdi e quella del Nuovo Psi) è compito assai difficile. Se poi si aggiunge il fatto che il Nuovo Psi con Stefano Moretti porta in giro Giancarlo Parretti come una madonna pellegrina, le difficoltà dell'unità sono ancora più evidenti. Ma lo Sdi sembra aver ottenuto un successo importante. Qualcuno ha definito la nomina di Franco Raimondo Barbabella a capo (in pectore) della Orvieto Spa equivalente a quella di Sindaco. Sarà a capo di una struttura che si occuperà di trasformare la città di Orvieto riqualificando tutta la zona della ex caserma Piave. A sinistra, infine, ci sono i ribelli del Pdc capitani dall'ex ministra Katia Bellillo. Hanno contestato i Ds e Cimicchi perché agisce con "eccessiva" autonomia dai partiti e rifiuta il confronto. Hanno criticato la maggioranza per la vicenda del nuovo centro commerciale, trovando nei Ds anche qualche spalla pronta a dare manforte. Infine la Margherita. Ad Orvieto non esi-

ste. O meglio c'è quella del vicesindaco attuale Stefano Mocio (lista civica-Udeur) che sta in maggioranza e quella dell'ex vicesindaco Maurizio Conticelli (I Democratici) che sta all'opposizione, e poi quella di Guidalberto Taddei (Ppi) che sta un po' da una parte e un po' dall'altra. Che faranno non si sa, anche se gli ultimi voti di Conticelli fanno pensare ad una voglia di unità col centrosinistra (alternati a velleità di alleanze parrettiane, dice una parte della stampa quotidiana). Del futuro politico di alcuni personaggi si sa che Mocio è in lista di attesa per un incarico di prestigio nella Asl mentre dalla Asl potrebbe arrivare un medico a fare il vicesindaco. Al di là della grande frammentazione la sinistra orvietana non dovrebbe avere grossi problemi a mantenere la maggioranza.

Questo anche grazie ad un centro-destra diviso, litigioso, privo di linea politica e per lo più composto da apprendisti stregoni. Forza Italia ha perso un pezzo che dopo la scissione ha fatto nascere "Orvieto Provincia"; Alleanza Nazionale non riesce a far da polo alla coalizione e nello stesso Nuovo Psi non c'è nulla di nuovo ma solo due o tre nomi del vecchio Psi craxiano. C'è, come abbiamo detto all'inizio, Giancarlo Parretti.

Ma quella è pura finzione cinematografica. Infine, notizia dell'ultima ora, un pressing estenuante di una parte di opposizione sulla candidatura di Gianni Stella, manager di spicco del gruppo Bernabé. Proprio da Bernabé si sta aspettando il placet ad una eventuale candidatura.

speciale Orvieto

Incontriamo Riccardo e Michele nella sede della Cgil di Orvieto. E' presente anche Fausto Galanello, segretario della Camera del Lavoro. Ci ha fissato lui l'appuntamento, ma sa che è con gli operai che vogliamo parlare e rispetta rigorosamente la consegna del silenzio.

Il primo, Riccardo, vive ad Allerona, ha 26 anni, è salariato fisso in una importante impresa agrovinicola, la Antinori, è iscritto alla Cgil. L'azienda di circa 200 ettari a vigneto con una riserva di bosco, non utilizza lavoratori immigrati ed è allocata da decenni e decenni a La Sala, una frazione del comune di Allerona: sono le stesse famiglie che continuano a lavorarci di generazione in generazione. Il tasso di sindacalizzazione è alto: si tratta pertanto di una situazione "di eccellenza" rispetto alle altre più piccole aziende del territorio. Impegna una quindicina di fissi ed una trentina di stagionali che fanno 150-160 giornate l'anno. Il secondo, orvietano, ha 36 anni ed è dipendente, presso la Bigi di Orvieto, della Giv, una società che detiene in varie regioni italiane la titolarità di molti e noti marchi di vini (oltre a Bigi, Lamberti, Folonari, Melini). In passato la Giv si occupava solo di trasformazione, di produrre il vino; da qualche tempo procede all'acquisizione diretta di vigneti in tutta Italia, specialmente in Puglia e in Sicilia. Michele è anche lui iscritto alla Cgil ed è delegato sindacale.

I nostri interlocutori, in ogni caso, anche se entrambi producono vini, non appartengono alla stessa categoria: il primo, Riccardo, ha il contratto dell'agricoltura, sebbene il lavoro sia assai flessibile e sia svolto sia all'aperto che all'interno delle cantine; spesso, peraltro, è mandato in Toscana, per lavorare nelle aziende della Antinori in quella regione. Michele ha invece il contratto degli alimentaristi e il suo lavoro si svolge, in maniera pressoché esclusiva, all'interno delle cantine e dei capannoni. Non è certamente questa la differenza più importante nelle loro condizioni di lavoro, ma quella che riguarda i trattamenti salariali. Un giovane alimentarista, nei primi anni del suo lavoro, guadagna assai poco, 900 o 1000 euro al mese in busta, ma assai di più di un suo coetaneo operaio agricolo, che ne riceve circa 600 ed a 700 non arriva praticamente mai, neppure con gli straordinari. Il salario bassissimo, al limite dell'indecenza, è la prima cosa che Riccardo denuncia: "Il giovane, a 20 anni o poco più, quando intraprende la strada del lavoro agricolo, non si trova bene. La prima ragione sono gli stipendi bassi: si lavora sodo, ma si prendono i soldi che si prendevano tanti anni fa. Per questo non ci sono tanti giovani che si buttano nell'agricoltura e i pochi che lo fanno non sono molto contenti". Delle condizioni generali di lavoro non si lamenta. Prima lavorava in un'azienda più piccola, dove non c'era il sindacato, e le tutele erano quasi inesistenti, ma neanche da Antinori tutto funziona per il meglio: "Con l'azienda il dialogo c'è e, grazie alla presenza della Cgil, i rapporti con i capi sono abbastanza buoni. Quanto meno ci ascoltano. Ma le cose che non vanno bene sono comunque tante. Per esempio, in certi lavori, soprattutto d'estate, respiriamo sostanze molto dannose. Abbiamo le visite periodiche previste dalla legge, ma non sono così

Operai del vino

Salvatore Lo Leggio



approfondite. Il medico lo paga Antinori e dice più o meno le cose che vuole Antinori. Io stesso ho avuto di recente un contrasto con il medico, volevo indagini più approfondite, ma non c'è stato verso. Certamente l'azienda è in regola con la legge e ci fornisce tutta la dotazione prevista. Ma la teoria è una cosa, la pratica un'altra. Non ci si riesce a lavorare con le tutele aerospaziali, l'operaio si slaccia e le polveri passano. Poi ogni tanto l'azienda dovrebbe usare più prudenza: per esempio poco tempo fa ci hanno mandato in un campo dove due giorni prima era stato fatto il diserbo. Tra gli operai c'è stata qualche protesta, ma poi abbiamo svolto il lavoro ugualmente". Riccardo con il sindacato è comprensivo, si rende conto delle difficoltà che ci sono in un settore difficile, con molti extracomunitari ("Il sindacato si muove, ma più di tanto non può fare"). Apprendiamo che il contratto integrativo provinciale, che dovrebbe migliorare almeno in parte i salari, dà assai poco. Si basa sulle medie delle produzioni ed è costruito prevalentemente sul settore cerealicolo, che non offre grandi redditi alle stesse aziende. "La Antinori i profitti ce li ha, un bottiglia costa quaranta mila lire; si fanno prodotti di qualità, i barriccati, i muffati. C'è un successo internazionale e certe bottiglie si vendono all'asta": è proprio per questo che il sindacato sta tentando di intraprendere la via dell'integrativo di gruppo, ma ancora con scarsi risultati.

Da Antinori l'unico sindacato presente è la Cgil, la Cisl ha qualche sparuto iscritto, ma non è presente nell'azienda. Chiediamo a Riccardo degli orientamenti politici degli operai, dei più giovani soprattutto. Ci dice "metà e metà", cioè metà Ds e metà Rifondazione, di cui non pochi tesserati, ma poi ci rivela che c'è anche qualche sostenitore del governo di Berlusconi e Fini, non molti per fortuna: "Quelli di destra hanno un comportamento diverso nel lavoro. Sono i più leccaculo: fanno lo straordinario anche quando gli altri non sono disponibili, scioperano solo quando il tempo è cattivo e non vogliono andare a lavorare fuori. Stanno più col datore di lavoro che con il loro compagno operaio.

Tra gli operai di sinistra, non importa se di Rifondazione o Ds, c'è più affiatamento, più solidarietà. C'è pressione su noi operai, ci vogliono mettere i piedi sulla testa. Anche se non si vede con gli occhi, si sente dai discorsi del capo operaio, da tutto il clima che c'è". Ci racconta che si muovono con gli autoveicoli del gruppo, ma che questi spesso sono scassati e che sono loro a rischiare i punti della patente: "Antinori punta all'immagine, ma tante cose non sono come nell'immagine".

La parola passa a Michele: "Io lavoro alla Bigi, che è del Gruppo Italiano Vini. Siamo 25 operai fissi più una decina di stagionali che lavorano un paio di mesi. E' una delle più grandi

produttrici di vini d'Italia, una società cooperativa a responsabilità limitata, ma dicono che si stia trasformando. E' un'azienda solida: tanti pagherebbero per entrarci. Lavoriamo esclusivamente nelle cantine lavorando uva solo in parte prodotta direttamente". Anche alla Bigi il tasso di sindacalizzazione è alto: "Ci sono solo Cgil e Cisl: la prima a rappresentare soprattutto gli operai, l'altra gli impiegati lo faccio parte della Rsu e sono membro del direttivo provinciale di categoria". E' solo da quattro anni che è impegnato nel sindacato a livelli di rappresentanza: "La scelta è nata dalla storia personale e familiare. Ho sempre lavorato in questo ambito. Il lavoro sindacale comporta trattative sull'inquadramento e sulle qualifiche, sul riconoscimento delle professionalità acquisite. C'è un numero abbastanza elevato di quadri, in prevalenza quadri tecnici, direttori di fabbrica, enologi".

Tra i rappresentanti sindacali della Giv nelle varie aziende nate in tutta Italia si è realizzato un coordinamento che tratta con l'azienda a livello nazionale e ogni anno riceve le informazioni sugli orientamenti produttivi del gruppo: "All'inizio eravamo stati stimolati dal sindacato, ma adesso le confederazioni non riescono a stare dietro alle nostre attività ed alle nostre richieste". Per quanto riguarda l'orientamento politico Michele ci spiega: "Tra gli operai prevale nettamente la sinistra, ma che non c'è il rapporto organico che c'è alla Antinori. E' un rapporto più laico e più critico: gli operai con la tessera sono pochissimi e non c'è quasi più la militanza". Apprendiamo che alla Giv, secondo antiche tradizioni mai abbandonate, l'azienda fornisce 25 litri di vino al mese, il che suscita un po' di invidia da parte di Riccardo, al quale al massimo fanno uno sconto: è da parecchi anni che il contratto dei più giovani non prevede più queste provviste.

Chiediamo ad entrambi del successo degli scioperi degli ultimi anni: risulta buono alla Bigi, discreto da Antinori, anche per quelli indetti lo scorso anno per l'articolo 18. Michele ci parla del referendum perso, ci dice che il sostegno della Confederazione nel ternano non è stato forte come avrebbe potuto e dovuto essere, ma anche che è stato un errore promuoverlo.

Li sollecitiamo a parlare delle amministrazioni locali di sinistra e delle loro politiche verso il mondo operaio: ad Allerona, che è un piccolo comune, secondo Riccardo non si può fare granché; ad Orvieto si nota una maggiore attenzione ai problemi sociali e del lavoro, ma ancora insufficiente. Michele guarda con simpatia alle lotte dei metalmeccanici, che rappresentano un punto di riferimento e che dicono alla sinistra che dovrebbe essere unita ed occuparsi un po' di più di ciò che accade nel mondo del lavoro: "Occorre uno sguardo particolare proprio agli operai: non mi è piaciuto che Bertinotti l'altra sera in televisione parlasse genericamente di lavoro dipendente, mettendoci insieme con gli impiegati, gli insegnanti.

Ci sono certamente problemi comuni, ma l'arretramento della condizione operaia in questi anni è stato più forte".

Sono le parole che precedono il commiato, ma Riccardo, dopo averci salutato, ci tiene ad inviare l'ultimo messaggio: "Ricordatevi di scrivere che gli stipendi sono troppo bassi".

La virtù delle primarie

Francesco Mandarini

Non c'era bisogno di grande scienza politica per prevedere che con l'avvicinarsi delle scadenze elettorali il clima politico si sarebbe aggraviato. Ciò che non avevamo previsto è stata la capacità del ceto dirigente politico umbro di rendere ridicola la vicenda del riequilibrio nella rappresentanza, posto da Rifondazione nel giugno scorso e allora giudicata legittima da tutto il centrosinistra. Qualcosa non è andata per il verso giusto se, al momento in cui scriviamo, l'unica cosa certa sono le dimissioni di un assessore provinciale di Rifondazione. A prima vista sembrerebbe che la linea scelta dai vertici regionali del PRC non abbia prodotto i risultati sperati. E qualche posto di sottogoverno non allevia certo il disastro d'immagine ottenuto.

La situazione dei rapporti tra le forze politiche che amministrano l'Umbria rischia di avvitarsi fino all'implosione se non si introducono novità significative nel modo di affrontare la questione delle candidature per le prossime amministrative.

Non aiuta certo la legislazione vigente, ma qualcosa si dovrà pur inventare per impedire che prosegua una sorta di lotta di tutti contro tutti all'interno dei partiti e tra i partiti. Emergono ogni giorno livelli di interessi personali in atti d'ufficio che lasciano annichiti anche i più pessimisti. Come far tornare i conti in presenza di una legge che affida alle singole comunità la scelta del proprio sindaco con un giusto equilibrio nella rappresentanza delle diverse formazioni politiche? Ha senso e legittimità il tavolo regionale che sceglie i candidati a sindaco e i candidati a presidenti delle province? Non è semplice risolvere la questione. E' in gioco la qualità della democrazia e certo non aiuta la visione feudale prevalente in tanta parte del ceto dirigente politico. La debolezza di tutti i gruppi dirigenti regionali è sotto gli occhi di tutti. E' obbligatorio invertire la tendenza all'imbarbarimento della lotta politica. Bisognerà ad un certo punto prendere atto che i partiti odierni non sono in grado di assicurare una discussione democratica nella scelta dei candidati, perché tutti giocano e fanno gli arbitri in contemporanea.

La strada maestra potrebbe essere quella delle primarie gestite da autorità non espressione dei partiti, ma autonome e credibili.

L'obiezione dei partiti minori è scontata: così prende tutto il partito elettorale più forte. Non è obbligatorio. Si possono introdurre meccanismi di salvaguardia per tutti mettendo, ad esempio, in votazione candidati dell'intera coalizione o di singoli partiti in caso di disaccordi del vertice. Anche singole personalità esterne ai partiti potrebbero partecipare ad elezioni primarie organizzate in modo trasparente non direttamente dai partiti. Si potrebbero sollecitare le diverse associazioni espressione delle varie comunità locali, in un rapporto positivo con la coalizione. Siamo certi che questa proposta non sarà presa in considerazione dall'oligarchia politica dominante. Troppo rischioso mettere in discussione un potere che assicura ai singoli dirigenti un percorso politico che sembra certo all'interno della pubblica amministrazione. Sbagliano di nuovo. Viviamo nell'età dell'incertezza e niente e nessuno può assicurare un posto al sole per sempre. E', quella al potere, una generazione che ha avuto l'ambizione di fare da sola. Pochi giovani impegnati in politica. Pochi i superstiti delle passate stagioni politiche che restano in campo. La costruzione del nuovo che avanza era la scommessa della generazione al potere dopo la crisi dei partiti di massa.

Gli anni '90 hanno significato l'offuscamento della dicotomia politica destra-sinistra a vantaggio di quella tra il vecchio e il nuovo. La scommessa è stata perduta. E quello che si è realizzato è una società privata del bisogno di politica. Il volto del nuovo è quello del berlusconismo.

Si ripropone l'esigenza di avere una sinistra degna di questo nome se si vuol contrastare una destra che, in nome del nuovo e del riformismo, sta distruggendo la democrazia italiana.

Per la sinistra è vitale ridare senso alla politica attraverso un nuovo rapporto con i cittadini. Per farlo bisogna rompere il meccanismo dei feudi e dei comitati elettorali ad iniziare dalla prossima scadenza elettorale, pena l'ulteriore decadenza.



Sinistra Ds, e non solo

Tra la fine di novembre e i primi di dicembre alcuni incontri perugini hanno segnalato qualche movimento a sinistra.

È stata lanciata, con la presenza di Giorgio Mele e di Luciano Pettinari la nuova aggregazione interna dei Ds che si sono separati dal correntone, in polemica con molte scelte giudicate deboli o compromissorie. Si chiama *Sinistra Ds per il socialismo*. Oltre ai temi nazionali (la polemica contro il listone del triciclo e contro l'ipotesi di "partito riformista", il ritiro immediato dell'Italia dalla guerra in Iraq ecc.) sono stati posti in discussione gli orientamenti dei Democratici di sinistra umbri e del governo regionale, come un patto per lo sviluppo sempre più declamatorio ed inefficace o la gravissima scelta presidenzialista nello Statuto.

Qualche giorno dopo con un'ampia partecipazione si è svolto al Park Hotel di Ponte San Giovanni un incontro del *Forum per un'alternativa programmatica al governo delle destre* promosso, a livello nazionale, dalla sinistra Cgil. Gli interventi sono stati numerosi (da Salvi a Patta a Brutti) e qualcuno di spessore, ma agli importanti approdi unitari conseguiti sul terreno programmatico non ci pare corrisponda, in genere, un dibattito politico che ponga il problema dello sbocco oltre le cautele diplomatiche. Micropolis e Segno Critico hanno peraltro aderito al Forum nazionale per contribuire all'elaborazione comune a partire dai cosiddetti "tredici punti" individuati nel riuscito appuntamento romano.

Si è infine svolta il 13 dicembre l'affollata assemblea congressuale regionale dell'*Associazione per il rinnovamento della sinistra*, con le conclusioni del presidente nazionale Aldo Tortorella. La relazione di Costantino Pacioni che ne è il coordinatore regionale, oltre a mettere in campo i temi del socialismo nuovo (lavoro, pace, democrazia, ambiente), ha insistito sul radicamento che l'associazione, strutturata in circoli, deve realizzare nel territorio e sulla necessità di impegnarsi in battaglie specifiche anche in Umbria, da quella contro il presidenzialismo regionale a quelle ambientali sulle discariche e il trattamento dei rifiuti.

Circolo culturale I maggio - Bastia

Venerdì 9 gennaio, ore 21
Bastia - Sala Consiliare

**L'ACCESSO ALL'ACQUA
COME DIRITTO UMANO UNIVERSALE**

Incontro pubblico

Introduce: Luigino Ciotti, Circolo culturale I maggio
Interviene: Riccardo Petrella, Università di Lovanio



DECOHOTEL

**Ristorante
Centro Convegni**

Via del Pastificio, 8
06087 Ponte San Giovanni - Perugia

Tel. (075) 5990950 - 5990970

No global a Perugia

Un villaggio nella città

Marta Ponti

Il Movimento a Perugia è come un villaggio disperso dentro la città, dentro i suoi quartieri, e spesso non è riuscito a raggiungere quegli obiettivi di collaborazione e di sintesi che gli avrebbero permesso di crescere in maniera più incisiva. Ci vorrebbero più strade e ponti per far passare le idee, le iniziative, i progetti. Le linee-guida che fanno del movimento "il Movimento" sono l'avversione al neoliberismo (totalitarismo del mercato) e alla guerra, suo strumento indissolubile di controllo dell'ordine mondiale fondato sull'ingiustizia e sullo sfruttamento dei popoli e degli individui più deboli; la denuncia della riduzione dei diritti sindacali e del potere di acquisto salariale, della precarizzazione del lavoro in Occidente e dello sfruttamento indiscriminato altrove, delle aggressioni all'ambiente e alle sue risorse; la rivendicazione della sovranità alimentare, del diritto alla salute e all'istruzione per tutti i popoli della terra, la dignità delle categorie discriminate (donne, extracomunitari, ecc.), il riconoscimento di diritti agli animali e ad ogni essere vivente. Ma se l'analisi è condivisa, non si può dire altrettanto degli obiettivi. Per una parte del Movimento i diritti acquisiti dal mondo occidentale andrebbero in primis difesi e potenziati e in secundis estesi a livello planetario. Dovrebbe essere rivisto l'approccio allo sfruttamento delle risorse con l'imperativo della redistribuzione per permettere a tutti di avere gli strumenti per esprimere la loro unicità, in un processo di maturazione dell'umanità che, dalla consapevolezza globale e mondiale, arrivi a incidere sulla politica locale e permetta l'elaborazione di nuove forme di partecipazione democratica, dando a tutti la possibilità di costruire una propria felicità. Per un'altra parte del Movimento è necessario un cambiamento radicale del sistema, con mezzi sempre non violenti, ma di lotta attiva, di disobbedienza, di esercizio del conflitto sociale di classe. Per tutti è una costante l'ostilità all'impero americano, inteso principalmente come l'emblema di un dominio militare, corrispondente a un dominio economico e culturale. La visione del mondo del

Movimento, la necessità di dire no alla sua discesa negli abissi è pertanto comune, ma nella pratica spesso non si riesce ad appoggiare fino in fondo le cause specifiche degli altri, per diverse storie di provenienza, modalità non condivise, non chiarezza degli obiettivi finali. Tutto ciò ha impedito il passaggio dei contenuti alla gente: troppe volte il movimento è stato visto come se a muoverlo fossero vecchi nostalgici o giovani ingenui, sognatori di eldorado impossibili. Il Social Forum di Perugia (a Corso Cavour) aveva riunito i "reduci" di Genova e quelli che avevano seguito da casa, con il cuore pieno di apprensione, la repressione della speranza e i gesti di pochi scellerati, strumentalizzati ad arte contro il Movimento. Molte iniziative sono state intraprese, ma la funzione di crocevia si è dissolta (momentaneamente si spera). Tuttavia il Movimento a Perugia c'è e continua a lavorare: associazioni, comitati, parti-

ti, sindacati, ecc..., ciascuno nello specifico della propria competenza, vivendo con maggiore forza il collegamento ad una appartenenza sia globale che locale. Ciascuna realtà si mantiene attenta a ciò che accade nel mondo, forte di una cultura che è ricerca, consapevolezza e volontà di reazione ad un ordine che intende fondarsi sulla subordinazione, sull'annullamento delle capacità di partecipazione e di criticità. Il desiderio di non arrendersi, rispetto a momenti di riarmo del mondo, di attentati, di politiche finalizzate ad inasprire il terrorismo e alla giustificazione delle guerre, è ancora forte, ma la potenza degli eventi spinge a sentire quello che si fa come necessario, ma non capace di modificare le cose nel breve periodo. Il terrorismo scatenato in tutta la sua forza distruttiva ed una ignobile politica di guerra che ha collegato i pezzi di un nemico mediatico e reale, anziché essiccarlo ed estirparlo, impongono economie di

guerra e riducono la possibilità di contestazione. Alcuni sono stanchi di manifestazioni, anche se nessuno mancherà a quella che il Social Forum Europeo svoltosi a Parigi ha indetto per marzo 2004, a un anno dall'inizio della "guerra preventiva" (perché non prima?). Nel frattempo si vive nella resistenza.

In attesa di tempi migliori, si continua a fare cultura e commercio, politiche di prevenzione delle guerre e contro le banche armate, in particolare con Banca Etica, Emergency, Tavola della pace, Manite, il gruppo giovanile Posse, Attac Grifo e Attac Perugia. Le lotte contro gli Ogm e gli inceneritori, per il risanamento dei siti inquinati, sulle problematiche dell'acqua e della sua privatizzazione, a favore dei diritti degli animali, sul salvataggio del Trasimeno sono la materia prima di associazioni come Comitato Umbro per l'Ambiente, Verdi, WWF, Green Peace, Lav, Agernova, Legambiente, con il contributo di punti vendita come il Negozio Biologico a Fontivegge, il Centro Macrobiotico di borgo XX Giugno, i gruppi di acquisto e di offerta lanciati dal Foro contadino per favorire il consumo locale, il Chicco Integrare in via della Gabbia e il Mercatino del Biologico in piazza Piccinino.

Ivan del Centro Sociale di Ponte San Giovanni spiega che da loro è in corso un approfondimento sulle politiche neoliberiste nel mondo del lavoro. Per quelli del Centro Sociale la globalizzazione dal volto umano è un'utopia e bisogna scardinare il sistema, rivoltarlo dalle sue fondamenta, mettere in discussione lo Stato, la proprietà, le regole di una democrazia che garantisce l'egemonia delle classi dominanti. Il Centro Sociale (che organizza concerti e dibattiti) collabora con il sindacalismo di base dei Cobas e con gruppi come la Rete Universitaria contro la Guerra. Anche il Circoletto di via Cortonese si dà da fare con la sua radio "derattizzata", mentre Indimedia svolge una funzione di collegamento globale tramite il mezzo informatico, quello grazie al quale alla manifestazione del 15 febbraio nel mondo erano in piazza 120 milioni di persone nello stesso giorno.



Molte realtà organizzano iniziative ispirate a un nuovo umanesimo, o meglio "Createsimo" (dove il creato non è asservito all'uomo e ha una sua dignità a prescindere), alla ricerca di nuove definizioni dei rapporti con lo Stato, i media e il lavoro, tra l'uomo/donna e la natura o tra i sessi.

La cultura del movimento (orientamento di quelli che sono considerati i new global moderati) propone uno stile di vita, una resistenza più silenziosa, ma capace di sopravvivere nel tempo: investe abbigliamento, alimentazione, modalità di svago, di acquisto, di risparmio, di incontro, di scambio. Combattere il consumismo dentro noi stessi, senza farci mancare quello che serve, avere comportamenti eco-compatibili, ristabilire l'umanità e l'ecologia del prodotto, è una piccola grande rivoluzione. Comprare locale o equosolidale o biologico non è folklore, è combattere questa globalizzazione, è costruire cultura umanista e ambientalista, contro il progetto che le multinazionali, il WTO, la Banca Mondiale e il Fondo Monetario (che nessuno ha eletto) stanno imponendo. Tutto questo potrebbe non cambiare le sorti del mondo oggi, ma potrebbe cambiarle domani. Sedimentare cultura di pace, di rispetto, di amore per quello che abbiamo ricevuto in dono è un piccolo gesto di verità, di lotta.

Perugia è la sede della Tavola della Pace, ormai conosciuta in tutto il mondo, una delle capitali del dialogo per la pace, che richiama centinaia di migliaia di persone per la marcia Perugia-Assisi. Di progetti che favoriscano migliori condizioni di vita nel terzo mondo si interessano Mani Tese e Commercio Equo e Solidale. Di curare le vittime della guerra, aprire ospedali, promuovere una cultura di pace si occupa Emergency.

Recentemente Franco Passalacqua ha invitato Gino Strada alla Sala dei Notari, ma sarebbe stato necessario l'intero Corso Vannucci per sistemare la tanta gente venuta a testimoniare l'avversione a tutte le guerre. Se si dovesse indicare ad un turista le tappe più significative del villaggio movimento a Perugia, non sono da escludere il Monimbò, la Bottega del Commercio Equo e Solidale di via Bonazzi. Francesco e Stefania spiegano che la cooperativa ha quasi 200 soci e moltissimi volontari e che ha organizzato l'Altro Cioccolato (naturale antagonista di Eurochocolate), che potrebbe essere la manifestazione del Movimento, poiché, parlando di cioccolato e dintorni, si possono affrontare molte problematiche. Bisognerebbe però scegliere un tempo differenziato dall'altra manifestazione, per occupare la città e la piazza principale, non l'isola di naufraghi di via della Viola. Alla cultura in senso stretto pensano al Macadam di corso Cavour. Robert de Gaff spiega le programmazioni settimanali: lunedì cinema, cene veghiane e biologiche il mercoledì, musica il sabato ecc. Il Cantiere Xlab (no profit), dopo un primo anno di vita dedicato a iniziative per tutti i sud del mondo, sfruttati e lacerati da guerre e dittature spesso dimenticate (parlando non solo di misfatti, disfatte e sommosse, ma anche di cultura, cibo, usanze di quei popoli), a partire dalla primavera, nei locali del CVA di Elce in ristrutturazione, darà vita ad un ambizioso progetto: proporsi come "associazione delle associazioni", organizzando laboratori permanenti di attività sociali con inserimento di soggetti svantaggiati, di musica, teatro, danza, poesia, cinema. Fabio Barcaioli spiega che anche il Foro Contadino è attivo: conta 50 iscritti e lavora per non far passare gli Ogm/truffa (la più grossa minaccia per la agrodemocrazia alimentare). Quelli di Agernova, guidati da Antonella Gasparretti, aiutano gli agricoltori a passare al biologico. Quelli di Green Peace sono circa 20: Serena anticipa

che lanceranno una campagna contro il disboscamento, invitando gli scrittori umbri e le case editrici ad usare carta riciclata. Claudio Abiuso, del Comitato Umbro per l'Ambiente, ribadisce le priorità improcrastinabili: salvare il Trasimeno, fermare gli inceneritori a Terni, risanare i 725 siti inquinati nel territorio umbro. Leonardo di Banca Etica ricorda che è stato aperto uno sportello in piazza Piccinino e che va crescendo il numero di coloro che affidano i propri risparmi ad una banca che promuove sviluppo etico-ecologico.

Perugia, città studentesca, mostra anche il suo lato buono della globalizzazione: il centro storico è ancora la culla dello scambio, gli studenti che arrivano dal sud d'Italia e da tutte le parti del mondo desiderosi di riempirsi di idee, di sperimentare i loro mondi, cambiando, se possibile crescendo. Giusy conferma che in ogni casa c'è almeno una persona che propone istanze, modi, pratiche che sottendono critiche a questa globalizzazione.

Siamo all'alba della fine dell'impero, ma a differenza di quello romano qui è in gioco la sopravvivenza del pianeta, perché i guasti della globalizzazione sono strutturali, per-



manenti e irreversibili. Non resta che dire: "reazionari tremate", aspettate che milioni di persone riescano a mettere insieme i tasselli, a uscire dal particolarismo e sarete fottuti. Ci vorrà tempo, perché le classi privilegiate si fanno scudo e hanno i mezzi di informazione, ma il muro prima o poi gli si sgretolerà addosso. Tutti coloro che aderiscono al movimento possono testimoniare ogni giorno la loro dialettica personale e pacifica contro il sistema, nutrendosi di controinformazione ma anche di informazione, praticando relazioni autentiche (fuori dagli schemi), cambiando dentro e cambiando fuori. Bisognerà continuare a mettere i problemi di fronte ai poteri locali, proponendo l'ottica del movimento, e facendo cadere i responsabili in contraddizione su quello che è e quello che deve essere. Salvaguardare il territorio con una politica veramente di sinistra sulle questioni ambientali (più biologico, no ogm, no inceneritori, si bonifica territori inquinati, salvataggio Trasimeno, differenziato vero), sui temi del lavoro (no privatizzazione, precarizzazione, no banche armate, no industria di guerra), sui temi dell'istruzione, della sanità e del diritto alla casa, delle mense pubbliche, degli spazi culturali e della giustizia. A Perugia c'è molto da fare e il Movimento deve continuare a lavorare, affinché sempre più persone arrivino a prendere coscienza che un altro mondo è ancora possibile.

Processi a Città di Castello

L'onda elettromagnetica

Alberto Barelli

A Città di Castello finisce in tribunale la protesta pacifica dei cittadini contro l'installazione di un ripetitore per la telefonia mobile a ridosso delle abitazioni. La Tim, non contenta di aver vinto il braccio di ferro con il comitato costituito a suo tempo dai residenti della località "Casasole", dove l'antenna è stata ormai installata da mesi, ha deciso di trascinare davanti al giudice una quindicina di tifernati, molti dei quali anziani, che dovranno rispondere sia dell'intralcio ai lavori (la zona era stata presidiata) che dei danni contestati dall'azienda per il ritardo nella realizzazione dell'impianto. Una storia che ha pochi precedenti in tutta Italia, dove pure si contano a decine i casi di proteste della popolazione contro le famigerate antenne ad alta tensione, e

che registra un aspetto che ha dell'incredibile. E cioè il silenzio assoluto sulla vicenda degli amministratori tifernati (meno male che la Giunta è di centrosinistra) e di tutte le forze politiche, dalle quali non si è alzata una sola voce contro un provvedimento che vede protagonisti dei cittadini, il cui unico reato è stato quello di essersi mobilitati per la tutela della propria salute. Possibile che, al di là anche delle contrapposizioni e delle polemiche che non hanno mancato di raggiungere anche toni alti (ma senza oltrepassare i limiti della dialettica pacifica), gli amministratori non sentano comunque il dovere di scendere in campo per esprimere solidarietà alle persone denunciate? Possibile che nessun partito senta la necessità di mobilitarsi contro un provvedimento che oggi appare ancora più spropositato, per creare attorno alla vicenda un vero e proprio caso? Ma del resto è l'intera storia ad essere emblematica. I cittadini di "Casasole" hanno saputo dell'installazione dell'antenna solo al momento dell'inizio dei lavori. Il Comune ha infatti rilasciato il permesso, su un terreno di sua proprietà, senza informare minimamente la popolazione. Nessuna risposta è mai stata data alle perplessità avanzate circa la scelta del luogo, situato in una zona sottoposta al vincolo paesaggistico. Inutilmente è stata sollecitata l'approvazione di un Piano comunale che preveda l'installazione delle antenne lontano dai centri abitati. A far cadere le speranze è arrivato quindi il decreto Gasparri che, di fatto, ha spianato ancora di più la strada alle aziende di

telefonia. Piccolo inciso: come altra conseguenza, il decreto Gasparri ha visto il dileguarsi dei dirigenti di Alleanza nazionale che, lestissimi nel cavalcare la protesta, di fronte alle contraddizioni poste dalla legge che vede come primo firmatario un proprio ministro, hanno subito abbandonato la protesta al suo destino... Lasciati isolati anche dall'opposizione, i cittadini di Casasole non hanno potuto che limitarsi a registrare il parere espresso recentemente dalla Corte Costituzionale, che ha riconosciuto in materia di installazione delle antenne per la telefonia mobile, maggior importanza alle direttive dei piani elaborati dagli enti locali, rispetto alle indicazioni della legge nazionale. Se a Città di Castello l'intera materia fosse stata regolata, oggi non si assisterebbe impotenti alle prepotenze delle aziende. Ma evidentemente nella democratica Città di Castello questa situazione non dispiace. Così come non appare infondato il sospetto che in una città dove si permette che le antenne nascano vicino alle case come funghi - l'ultima, e il caso ha del grottesco, se la sono vista spuntare nelle scorse settimane a Riesecco gli abitanti di quello che doveva essere il quartiere ecologico! - faccia comodo quello che può essere un deterrente in grado di scagionare in anticipo eventuali proteste. Intanto, l'unica strada percorribile contro la volontà di vendetta della Tim sembra essere quella ventilata da un gruppo di cittadini, che ha preso l'impegno di disdire il contratto con l'azienda e sta invitando i tifernati a fare altrettanto.

Collana i Pamphlet

Renato Covino
Le armi della critica

Euro 15,00

Per richiederlo:

Tel. 075 5728095 - 075 5739218
e-mail: info@crace.it - www.crace.it



Un'occasione persa

Norberto Pentiricci*

Fantasma e colonnelli

Paolo Lupattelli

Il convegno nazionale di Perugia è archiviato e purtroppo non ha lasciato evidenti tracce del suo percorso. L'occasione di vedere a confronto tutto o quasi, l'universo variegato dell'arca delle dipendenze italiana non è stata sufficientemente recepita da quei distratti signori della politica e dell'informazione, che poi sono gli stessi che sul problema tossicodipendenza hanno sempre sorvolato con esagerata trascuratezza e superficialità. L'occasione era favorevole per un confronto serio, sulle evidenze scientifiche, sui risultati di tredici anni di esercizio dell'attuale normativa. L'occasione era importante per non vedersi rottamare tutto l'impianto della legge 162/90 da improbabili rigurgiti di proibizionismo ante litteram, morto e sepolto sotto i colpi di una cultura tollerante ma non per questo lassista, rispettosa delle diversità e delle verità scientifiche. L'occasione era congiunturale per sostenere l'approccio della riduzione del danno quale strumento di lotta ai danni prodotti dai comportamenti a rischio da uso, abuso dipendenza da sostanze stupefacenti e/o psicotrope; riduzione del danno che poi abbiamo importato dai paesi anglosassoni quando l'epidemia da HIV mieteva vittime fra i tossicodipendenti che ammalavano di Aids; forse una punizione per una scelta sbagliata, una strada senza via d'uscita, un errore senza possibilità di correzione, una voglia di trasgressione ancestrale e per questo "colpa". Abbiamo già dimenticato questa generazione sfortunata, e già scorrono le immagini dei nuovi malati, bianchi e neri (questi molti di più), questa volta non tossicodipendenti, solo persone "normali", forse "prostitute-untori"; i tossicodipendenti qualcosa hanno imparato, a non scambiarsi le siringhe se non altro; ma è troppo poco ancora: la tossicodipendenza è una colpa e per questo non ha cittadinanza fra le malattie che l'ex Sistema Sanitario Nazionale cura. Ora la cura, se così si può definire, la decidono altri, perché la cura è diventata una pena da scontare; decidono se bisogna curarsi, e sarà quasi sempre così anche se non si è malati, quale cura bisogna fare, per quanto tempo e dove, il più delle volte nelle strutture private: questi non sono i medici e i professionisti che per tutti questi anni si sono fatti carico di rispondere all'emergenza tossicodipendenza, popolando i Ser.T. di persone bisognose di aiuto, di cure, farmacologiche ma non solo, integrate, per sostenere un percorso lungo e difficile, che quasi mai conduce alla "guari-

Tutti sono d'accordo: la droga è una piaga sociale. Ma quali sono gli strumenti più efficaci per limitare i danni che provoca? Se lo sono chiesti i circa seicento operatori socio-sanitari che hanno dato vita ad un partecipato convegno nazionale svoltosi a Perugia promosso dal "Laboratorio permanente pubblico-privato sociale per la tutela dal diritto alla salute nell'area dell'uso-abuso-dipendenze da comportamenti e sostanze legali e illegali". Al convegno erano presenti gran parte di coloro che quotidianamente combattono la battaglia contro la droga: rappresentanti delle istituzioni locali, operatori dei Ser.T. e delle comunità del pubblico-sociale, membri della consulta delle società scientifiche, operatori di strada e sindacalisti. Tutti a discutere e confrontarsi sulle variabilità nell'intervento sulle dipendenze, sui risultati raggiunti e sui futuri obiettivi. Tutti concordano nel sottolineare l'utilità del "Laboratorio" e nella volontà di rafforzarlo in vista delle battaglie future. Ma sulla sala del "Capitini" dove i convegnisti si confrontavano con passione e competenza si avvertiva una presenza impalpabile ed ingombrante: il fantasma nero dell'esercito della crociata proibizionista. Il grosso della truppa fantasma era fornito dalle Comunità di San Patrignano e da quelle di don Gelmini. Le riserve dalle comunità legate al Ceis guidate dai vescovi dall'omelia destrorsa come quello di Perugia. A cavallo si distinguono i colonnelli, ottusi e altezzosi, sordi agli insegnamenti della storia e ad ogni dialogo con chi non la pensa come loro: il ministro Sirchia, i sottosegretari Sestini, Guidi e Mantovano. Davanti a loro cavalca impettito il generale dell'esercito fantasma, colui che aspira alla successione del cavaliere mascherato, colui che ha gettato alle ortiche la sua veste nera per sfoggiare un'anima ancora più nera: Gianfranco Fini. È lui che guida la crociata "talebana" con pugno di ferro e detta le parole d'ordine: "nessuna distinzione tra spinello ed eroina", "sanzioni amministrative per chi utilizza o detiene sostanze stupefacenti entro certi limiti da fissare", "sanzioni penali per chi detiene droghe oltre quei limiti", "gli altri paesi d'Europa che hanno imboccato la strada opposta sono ipocriti", "completa parificazione tra comunità e servizi delle Asl ma dose minima tollerata di Ser.T.", "per chi fa uso di droga o lavori socialmente utili o ingresso in comunità o carcere". Questa la sintesi del Finipensiero. Il suo esercito fantasma opera in clandestinità, come tutti gli unti dal signore rifiuta il confronto con la comunità scientifica. Non sa che minacciare il carcere è un incentivo all'abuso della droga. Non capisce che equiparare droghe leggere e pesanti, consumatori e spacciatori, uso e abuso incentiverà il narcotraffico e la popolazione carceraria. Ignora che nella storia qualsiasi forma di proibizionismo ha sempre prodotto effetti contrari. La crociata antispinello è una pura operazione di facciata. Un centrodestra sempre più diviso e incasinato, tenta di far dimenticare al proprio elettorato le promesse non mantenute offrendo crociate repressive e poliziesche. Fumo negli occhi per i borghesi piccoli, piccoli. Ridono i crociati delle comunità fondamentaliste: senza il filtro dei Ser.T. aumenteranno i loro ospiti e quindi i loro bilanci. Oggi in Italia ci sono circa 15mila ospiti nelle comunità con un costo medio che va dai dieci ai dodici mila euro all'anno. Se passerà la legge Fini "o ti disintossichi o vai in galera" gli ospiti supereranno in breve tempo il numero di centomila con una spesa per la sanità pubblica molto superiore al miliardo di euro all'anno. Dove li troverà tutti questi soldi il ragioniere Tremonti? Il "Laboratorio" di Perugia ci ha ben spiegato la praticabilità e l'efficacia della prevenzione, del recupero e della dissuasione. Il fantasma nero continua la sua crociata per succedere all'imperatore inconcludente. Ma non si può restare indifferenti. La cultura della solidarietà e dell'impegno va praticata non predicata. Per questo dispiace la scarsa presenza di parlamentari e segretari di partito del centrosinistra al convegno di Perugia. Fa, invece, piacere la sveglia che hanno suonato a tutti gli assenti i giovani del Collettivo studentesco "La locomotiva" che in una vivace e civile manifestazione hanno portato la propria solidarietà al convegno e il loro fermo dissenso a questa crociata e a tutte le pseudo riforme repressive e conservatrici di questo improbabile governo.

gione" o se preferite alla "redenzione". Ma non disperate, c'è chi promette guarigioni e redenzione, una conversione forzata come ai tempi delle crociate, una guerra in nome e per conto dello Stato sempre meno laico sempre più padrone. L'occasione era da non perdere per parlare dei diritti negati, quelli che anche l'ormai vituperata Costituzione, non sembra poter più garantire a tutti, indipendentemente dalla razza, dalla religione, dalla condizione sociale e da qualunque elemento che ne connota una diversità; sì perché anche la diversità è una colpa, una colpa che va espulsa lontano dagli occhi e dalle coscienze dei "giusti"; l'accesso alle cure è riservato a chi si troverà nella condizione di potersi garantire un percorso in classe business; ma i conti non tornano già adesso: il costo sociale che comporterà il problema delle malattie correlate alla tossicodipendenza, in particolare l'epatite C, è enorme, un

affare destinato ad arricchire solo le multinazionali del farmaco, le stesse che hanno negato l'accesso alle cure per i paesi del terzo mondo dove il dramma dell'Aids si consuma nella più assoluta indifferenza da parte di tutti. Eravamo in molti, stanchi, delusi, preoccupati e rassegnati. Abbiamo dimenticato le nostre radici culturali, quelle della tolleranza e della civile convivenza, delle lotte per l'affermazione dei diritti, quelle che per anni ci hanno legati ed uniti in un viaggio verso spazi di civiltà ed orizzonti di conoscenza da condividere, quelle che ci hanno indicato i

percorsi dell'integrazione per riscoprire i più reconditi angoli dell'insolenza e della violenza, della paura e dell'ignoranza. L'occasione era giusta. L'occasione è stata persa, l'abbiamo persa tutti.

*Direttore del Dipartimento per le dipendenze ASL 1

A Perugia

un convegno

nazionale

sulla dipendenza.

Confronto-scontro

tra prevenzione

e recupero,

crociata

dei talebani

fondamentalisti

Lanterne per lucciole

Enrico Sciamanna

Se non sbaglio tra i primi a trascinare in un ambito diverso dallo scientifico l'entropia fu Pasolini negli anni sessanta, mi sembra negli *Scritti Corsari*.

La definizione mutuata da una legge della termodinamica serviva per indicare la tendenza al caos ineluttabile della società moderna, assumendo connotati di discreta tendenza all'apocalisse, come era nello stile del poeta polemista. Da allora molti intellettuali ricorsero alla scienza per le loro metafore.

Un segnale dell'entropia era la scomparsa delle lucciole, che il Pier Paolo, proveniente da una cultura contadina, percepiva come slittamento nella direzione della fine della civiltà.

C'è un'assenza delle lucciole nella pittura borghese di Venanti e il caos entropico, è soprattutto confusione, una falsumaja di persone che raccolgono scontri incomunicanti, dove addirittura le parole si scompongono in lettere in libertà, di chiara matrice dada.

Si sarebbe tentati di pensare che voglia trasmettere un senso di disagio, rivolgendolo lo sguardo ad un'Umbria a cui la tradizione figurativa ci ha abituato in maniera affatto diversa. E le persone, gli ambienti, i costumi, fingono altro, sono allegorie di città, politiche, urbanizzazioni, che assommano infelicità, almeno ad un artefice sensibile come il Venanti indiscutibilmente appare.

L'entropia governa quando rivolge la sua attenzione artistica agli esterni, per la sua presumibile agorafobia, negli interni tiepidi invece c'è soprattutto armonia, controllo.

Alcuni critici mettono in evidenza le sue discese nel profondo dell'io, probabili in rappresentazioni come *Il balcone* o *Nel giardino* o *La signora col corpo stirato di bianco*, che posa teatralmente sdegnosa, imbronciata. Tanto che egli sembra più a suo agio, anche pittoricamente, quando parla di cose che avvengono nella dimensione delle pareti della sua anima, un'anima che consente all'interno riverberi cromatici, talvolta avvolti da altre paratie e che simula i domestici spazi, popolati da metafore umane. Come

nei sogni? Questo rafforzerebbe l'assunto che esista una divaricazione interno-esterno nella Weltanschauung dell'artista, tradotta in una pittura, che presenta i caratteri della continuità nel segno deciso, nella pennellata timida - il colore esita talvolta a sovrachiarare la tela, come se questa fosse un indu-



mento intimo, nella congruenza cromatica, nella fissità tipologica dei modelli. Una teatralità diffusa guida gran parte delle sue composizioni; i personaggi, che talvolta hanno uno spessore plastico, dato da una preziosa distribuzione del colore, altrimenti si stendono bidimensionali, insensibili all'aria e alla luce. Ma indossano abiti di scena, una mise en scène che non lascia

spazio al naturalismo. Come nella serie che riguarda Napoleone, o Giovanna D'Arco. Prendono lo spettatore però, al di là di ogni interpretazione, certi verdi succulenti, rossi e blu maturi, bianchi prepotenti, e un segno che descrive, circonda, anima, anche quando si presenta come un semplice abbozzo, con l'apparente effetto di non finito.

Qualcuno parla di ironia leggendo la sua opera. Sembra più l'amarezza del sarcasmo: nei titoli, negli accostamenti spiazzanti fino al surreale, nell'asprezza con

cui ci guardano e si fanno vedere certi volti, per la fatica con cui convivono nuvole, acque e alberi.

È comunque sempre la pittura che prevale e l'opera di Franco Venanti assume complessivamente un carattere di spiccata personalità, una sua riconoscibilità, anche

quando vi transitano suggestioni cromatiche da Ottone Rosai, formali da Renato Guttuso, o contenutistiche da Giacomo Manzù e così via.

In questa Rocca Paolina, predisposta per accogliere l'antologica del pittore perugino dal 10 dicembre 2003 al 18 gennaio 2004, con pomeriggi di chiacchiere e bevute l'8 e il 14 gennaio, cerca cerca però non lampeggiano lucciole.

Pertanto il suo giudizio sul mondo non ci sembra lusinghiero, se si è ben decodificato il messaggio. Ma lucciole o no, l'allestimento e il lavoro sono decisamente di pregio e vale la pena di entrarci in contatto. Poi a capodanno si potrebbero scambiare lanterne per lucciole, con buona pace della nota cantilena.

Un altro pittore ha avuto così la sua celebrazione in Umbria. Benissimo. Forse qualche classifica non sarà stata rispettata, peccato. Però c'è sempre motivo di rallegrarsi, quando un ente pubblico propone un'iniziativa culturale, anche scontentando, e il giornale che accoglie queste considerazioni ha avuto modo di esprimere dissensi sui contenuti e sulle scelte, in altre occasioni. Ma a queste condizioni si accetta di essere contrariati.



Coop Centro Italia: azienda certificata SA 8000 per l'Eticità

Certificato di Conformità
Rilasciato a
Awarded to
COOP CENTRO ITALIA SCARL
c. Pucciarelli - 06061 CASTIGLIONE DEL LAGO - PG -

Bureau Veritas Quality International Italia Srl
attestifica che il Sistema di Gestione della Responsabilità Sociale della
sopra menzionata Società
è stato valutato e giudicato conforme ai requisiti della
normativa / Quality Standard
SA 8000:1997
In relazione alla fornitura di
prodotti alimentari e non alimentari attraverso punti vendita
Emilia, Umbria, Lazio e Abruzzo.

www.e-coop.it

coop
Centro Italia

Il romanzetto qualunquistico di Pansa

Roberto Monicchia

Per raccontare *Il sangue dei vinti* di Giampaolo Pansa bastano poche righe: il grande giornalista - in cerca di documenti sulle vendette del roopp. 25 aprile - incontra alla Nazionale di Firenze Livia, una bibliotecaria che decide senza apparente motivo di aiutarlo nella ricerca. Comincia una serie di "gite fuori porta" sui luoghi dei fatti di sangue; ad ogni tappa i due si scambiano dati, numero di morti, circostanze, scarse considerazioni. Alla fine viene fuori che Livia è la figlia di un membro della "Volante rossa": in qualche modo un pentimento per interposta persona. Manca la love story, ma le parole conclusive ("da cosa nasce cosa") la lasciano intravedere. Se Tremaglia offrirà altro materiale.

Il sangue dei vinti è una grande delusione, sconcertante per piatezza narrativa e argomentativa, e mostra la china desolante lungo la quale precipita una parte di quella che un tempo si chiamava "intellettualità democratica". Se abbiamo digerito storici anche eminenti che per gusto populistico si trasformano in sciatti pamphletisti (vedi Galli della Loggia e il suo *La morte della patria*), è ora di abituarsi a brillanti giornalisti progressisti, che scelgono la via del qualunquismo storico-politico. Non si tratta di difendere alcuna tradizione retorica, non ci interessa la resistenza come mito patriottico, non consideriamo intangibile nessun aspetto della guerra di liberazione. Siamo convinti che occorra rifiutare ottiche unilaterali o politicistiche: è una impostazione che viene da sinistra, dall'esperienza di alcuni Istituti Storici della Resistenza e dal '68. Il suo esito storiografico più serio e corposo è senz'altro il lavoro di Pavone (*Una guerra civile. Saggio sulla moralità della resistenza*, 1991), che tra l'altro - non senza polemiche - ha dato dignità in ambito democratico e antifascista alla nozione di guerra civile, usata in precedenza solo dai reduci di Salò. Ma qui si tratta d'altro. Sono prima di tutto la struttura e l'andamento del libro a segnalarsi per pochezza e superficialità. Volendo "portare alla luce" gli aspetti più torbidi dell'immediato dopoguerra, Pansa rifiuta la strada del saggio storico, con il motivo dello scarso gradimento del pubblico. Così si evita qualsiasi approfondimento sulle fonti e sul dibattito interpretativo, e si fa riferimento essenzialmente al sottobosco editoriale della destra neofascista e neonazista (case editrici come Ultima Crociata, Il Veltro, la Biga Alata). D'altra parte, l'artificio lettera-

rio è penosamente meccanico. Ne viene fuori una congerie indistinta di episodi seguiti al 25 aprile, in cui acquistano identico peso l'esecuzione di condanne a morte emesse da tribunali (partigiani o ordinari) e le vendette private, mentre gerarchi e aguzzini sono visti alla stregua di ausiliarie GNR: un calderone che "insanguina l'alba della nostra libertà". Altrettanto opaca è la differenza tra la generalità dei casi, laddove quasi ogni atto di violenza antifascista cessa entro il maggio 1945, e le province di Reggio Emilia e Modena, dove (come è noto a partire dalle inchieste di Biagi degli anni '50) le violenze continuarono almeno fino al settembre 1946, configurando uno scontro



Strage nazifascista

interno al Pci locale attorno al tentativo di aprire una "seconda guerra civile" da parte di un gruppo di ex partigiani, con numerose azioni a metà tra abuso delinquenziale e "guerra di classe". Ma due province bastano per parlare di clima da insurrezione? Anche la categoria di guerra di classe, che Pavone inserisce tra le motivazioni della "scelta" resistenziale, viene svilita di ogni valore interpretativo, accostandola alle Br. Quali "tesi" si possono trarre da un libro in cui prevale uno scialbo cronachismo? Sembra di capire che ogni azione partigiana successiva alla liberazione è da considerarsi illegale, inumana, e allo stesso tempo (chissà perché) inevitabile. Inoltre, com'è ormai luogo comune (e questo sarebbe un libro "coraggioso"?), ogni responsabilità ricade sui comunisti, privi di scrupoli e assetati di sangue, in genere un po' ottusi, salvo il machiavellismo dei loro dirigenti. Basta un titolo di capitolo, *Il gulag di Genova*, per capire il clima. Dall'altra parte, i "vinti" repubblicani, in quanto uccisi dopo il 25 aprile, rientrano tutti sotto la specie dell'onore e dell'ingenuità politica, consistita nell'aver seguito i progetti "folli" di Pavolini. Si tratta di agnelli sacrificali, incolpevoli o inconsapevoli, anche i peggiori. L'uso distorto e impoverito della nozione di guerra civile rende tutte le violenze feroci, cieche, ineluttabili: in quest'ottica trova giustificazione l'estrema superficialità dei riferimenti al contesto. In ultima analisi la storia, manzonianamente, non è che una strage senza senso; cercarlo, quel senso, (come il capo partigiano dei *Sentiero dei nidi di ragno* di Calvino) diventa ottusità ideologica (ovviamente comunista), anticamera della violenza e del gulag. In altre parole la lotta di classe non può che condurre al "triangolo della morte". Bocca ha parlato di opportunismo: il libro di Pansa si inserirebbe volutamente nel clima del cosiddetto revisionismo (Pavone suggerisce di chiamarlo "uso politico della storia"). Il sospetto c'è, ma abbiamo un dubbio più radicale: si va diffondendo un "senso comune", anche e soprattutto a sinistra: la storia è un fardello da alleggerire, conservando piccoli ammonimenti morali o esempi modernizzatori (vedi Fassino su Craxi), non un terreno complesso di confronto e ridefinizione della propria identità. Una sorta di infastidita indifferenza (illuministica? fatalistica?) verso ogni relazione dialettica tra fatti e strutture, che forse è un pezzo del "pensiero unico" vigente. E non è un bel vedere.

libri

La Siri: la fabbrica della ricerca. Luigi Casale e l'ammoniaca sintetica a Terni, a cura di Letizia Fabi, Terni, Iesim 2003.

È il catalogo della mostra che resterà esposta presso i locali dell'Antenna Pressa fino al 21 maggio del 2004. La mostra analizza l'attività di Luigi Casale, inventore di un metodo alternativo a quello di Fauser per l'estrazione dell'azoto dall'atmosfera, che avrebbe consentito la produzione a basso costo dell'ammoniaca sintetica. È l'inizio di un'avventura scientifica e imprenditoriale che cerca d'imporre, dapprima, nella produzione di concimi chimici, con la collaborazione

della Terni e in opposizione al monopolio della Montecatini, e che, successivamente - fallita questa opzione a causa della preferenza che il regime fascista accorda al grande gruppo chimico - si specializza nella produzione e installazione di impianti che sfruttano il metodo Casale, utilizzato più all'estero che in Italia. La Siri vende, quindi, le applicazioni del brevetto del grande ricercatore, pur continuando a sperimentare, sia pure con scarso successo, nuovi prodotti. Le mancherà, a partire dal 1927, l'apporto fondamentale dello scienziato pavese,

scomparso a soli 45 anni a causa di un avvelenamento avvenuto mentre - durante la prima guerra mondiale - sperimentava nuovi gas asfissianti.

Alberto Provantini, *L'Ulivo sul Palazzo*, Terni, Archiservice 2003.

Nella sua nuova fatica letteraria, Alberto Provantini, amministratore di rango e deputato del Pci e del Pds, e ancor oggi dirigente del Ds, analizza la sua azione come Presidente della Provincia di Terni dal 1992 al 1995. La tesi che cerca di accreditare è quella di

aver assunto un ruolo di precursore nella nascita dell'Ulivo. Insomma prima che se lo immaginasse Prodi, l'aveva già inventato a Terni Provantini, varando una giunta Pds, lacerti del Psi e Popolari. La questione ci pare di una caratura un po' diversa. Nell'estate del 1994 Cristina Cecconi, assessore repubblicano della Giunta provinciale presieduta da Provantini, va a dirigere il giornale del Comune di Terni di cui era sindaco Gianfranco Ciaurro, per il quale la Cecconi - come tutti i repubblicani ternani - aveva fatto campagna elettorale.

Ciò viene considerato un vulnus dal Pds. La scelta che si configura è o andare a elezioni o fare una nuova giunta con i democristiani. Provantini, che in precedenza aveva cercato una cordiale intesa con Ciaurro, decide per la seconda soluzione, senza opposizione nel suo partito in fase di profonda crisi. Ci pare che più di una strategia innovativa si debba parlare di un tentativo di confermare la propria presidenza nel presente, sperando di accreditarsi per il futuro. Provantini lamenta l'ingratitudine nei confronti suoi e degli altri protagonisti dell'avventura: tutti furono rimandati a casa. Provantini uscì proprio allora dalla politica amministrativa. Oggi rilancia, proponendo alle prossime elezioni amministrative liste con uomini sperimentati (lui?) e giovanissimi. Non dubitiamo che la proposta non farà molta strada.

Sottoscrivete per micropolis

c/c 13112 ABI 1005 CAB 03001

Intestato a Centro Documentazione e Ricerca c/o BNL Perugia Agenzia 1

Editore:
Centro di Documentazione e Ricerche Segno
Critico Via Raffaello, 9/A - Perugia
Tipografia: Litosud
Via di Tor Sapienza 172 Roma

Autorizzazione del Tribunale di Perugia
del 13/11/96N.38/96

Fotolito: Grafos Perugia
Impaginazione: Giuseppe Rossi

Direttore responsabile: Fabio Mariottini

Hanno curato questo numero: Alberto Barelli,
Alfreda Billi, Franco Calistri, Renato Covino,
Stefano De Cenzo, Osvaldo Fressoia,

Salvatore Lo Leggio, Paolo Lupattelli,
Francesco Mandarini, Enrico Mantovani,
Fabio Mariottini, Roberto Monicchia,
Maurizio Mori, Francesco Morrone, Enrico
Sciamanna.